



CONFIMI

28 gennaio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

28/01/2019 Corriere della Sera - Nazionale Vi spiego il nuovo reddito	5
28/01/2019 Corriere L'Economia Decio (Sace) Le aziende sono sane, fatele investire e continueranno a trainarci	8
28/01/2019 Corriere L'Economia Il lavoro che c'è: Vietato non accettarlo	11
28/01/2019 Corriere L'Economia E invece si poteva fare... qualcosa per lo sviluppo	14
28/01/2019 Corriere L'Economia Così la politica trasforma i rischi del mercato	16
28/01/2019 Corriere L'Economia Recessione? Non c'è Ma tutti la sentono	18
28/01/2019 Il Sole 24 Ore Sui centri per l'impiego rebus delle procedure	20
28/01/2019 Il Sole 24 Ore Febbre da flat tax per le partite Iva con il nodo delle quote societarie	22
28/01/2019 La Repubblica - Nazionale CONSOB LA COMMEDIA FINISCA	28
28/01/2019 La Repubblica - Nazionale Ncc, trivelle, autostrade il decreto semplificazioni è una Finanziaria bis	30
28/01/2019 La Repubblica - Nazionale DOVE NASCE IL MALESSERE SOCIALE	32
28/01/2019 La Repubblica - Affari Finanza Negozi, saldi senza gloria "Ci servono le domeniche"	34
28/01/2019 La Stampa - Nazionale Imposte al 7% per attrarre i pensionati L'Italia fa concorrenza al Portogallo	36
28/01/2019 Il Messaggero - Nazionale «La tecnologia italiana vincente, battuti altri venti concorrenti»	38

SCENARIO PMI

28/01/2019 Corriere della Sera - Torino La carica delle piccole per diventare grandi	40
28/01/2019 Corriere L'Economia Quanto si rischia a non crescere	42
28/01/2019 Corriere L'Economia Daniele Ferrero Cioccolato Venchi e gelato in Asia batteremo i belgi	45
28/01/2019 Corriere L'Economia Carel il tech fa utili da lusso	48
28/01/2019 Il Sole 24 Ore E-fattura, sui commercialisti pesano costi fissi e straordinari	50
28/01/2019 La Repubblica - Affari Finanza Il Pil soffre, le tasse crescono l'impresa fa rotta sull'estero	52

SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

Il consulente del ministero

Vi spiego il nuovo reddito

Pasquale Tridico

L'ideatore del provvedimento spiega come funzionerà il piano per contrastare la povertà e spingere il mondo del lavoro.
a pagina 7

Quando finirà la polemica sterile contro il Reddito di cittadinanza, quella che tira fuori solo problemi inerenti l'elusione, i furbi, gli scansafatiche, fino ad arrivare al «divano», e alle «vacanze» dei poveri, e quando si comincerà a leggere il provvedimento come misura di reddito minimo in Italia, di contrasto alla povertà e di riattivazione verso il mercato del lavoro, allora, necessariamente si apprezzeranno gli obiettivi, i mezzi attraverso i quali agisce e le risorse che mobilita.

Quando la critica al reddito di cittadinanza è meno aggressiva, si tirano fuori argomenti del tipo: «Si poteva rinforzare il Rei». Anche in questo caso la critica non trova fondamento, poiché non solo si è «rinforzato» il Rei in modo oggettivo ed evidente in termini di beneficiari, platee e risorse, passando da un contributo individuale massimo di 187 a 780 euro e da una platea potenziale di 1 milione ad una di quasi 5 milioni di persone, e da un fondo di poco più di 2 miliardi complessivi a poco più di 8 miliardi complessivi. Ma si è anche «rinforzato» il Rei nella parte che riguarda il «cuore» di quel provvedimento, ovvero il contrasto alla povertà, la rete dei Servizi sociali attraverso i Comuni e l'inclusione sociale. Infatti, per questo obiettivo le risorse aumentano notevolmente, di circa 130 milioni nel 2019 passando a circa 347 milioni, raggiungono 587 milioni nel 2020 e triplicano nel 2021 passando a 615 milioni di euro. Una dotazione di risorse mai vista prima per l'obiettivo della lotta alla povertà. Una vera rivoluzione, e per conoscerne bene la portata basterebbe chiedere alla Caritas o alla Alleanza contro la Povertà che negli anni scorsi non hanno mai visto tante risorse. Tutto questo fa parte del cosiddetto Patto per l'inclusione sociale, per quelli più distanti dal mercato del lavoro, con particolari disagi sociali. I beneficiari di Reddito di cittadinanza che stipulano il Patto di inclusione sociale presso i Comuni e i Servizi sociali avranno condizionalità e obblighi diversi, prevalentemente di tipo sociale, rispetto a coloro che stipulano il Patto per il Lavoro, come succede in tutti i paesi europei. Perché la povertà non dipende solo dalla mancanza di lavoro. Perché la povertà è un problema multidimensionale.

L'approccio «lavorista»

Infine, oltre a «rinforzare» il Rei in lungo e in largo, si è aggiunto un altro fondamentale pilastro, che potremmo definire «lavorista», di riattivazione verso il mercato del lavoro, costruendo un reddito minimo che possa garantire una vita dignitosa combinato con incentivi alla integrazione nel mercato del lavoro. Anche in questo caso, la critica al pilastro «lavorista» è priva di fondamento. I Centri per l'impiego (Cpi) non sono pronti, si dice, le politiche attive sono inesistenti o quasi, e via discorrendo. Vero. Ma proprio per questo è giusto partire al più presto possibile, e questa è una occasione d'oro. Del resto la finalità di contrasto alla povertà e sostegno al reddito, rispetto alla quale il reddito di cittadinanza dovrà anche essere valutato, rimane soddisfatta anche durante la costruzione e il potenziamento dei Cpi, da cui quella finalità è indipendente, e con cui la riforma dei Cpi non è in conflitto. Come per il contrasto alla povertà e la rete ad essa connessa, anche i Cpi, le regioni e tutti i servizi ad

essi collegati, non hanno mai visto tante risorse: 120 milioni nel 2019 e 160 milioni dal 2020 per 4000 nuove assunzioni presso i Cpi. 200 milioni per l'assunzione di 6000 navigator nel 2019, 250 milioni per il 2020 e 50 milioni per il 2021, attraverso Anpal servizi Spa. A ciò si aggiunge una ulteriore dotazione di 480 milioni nel 2019 e di 420 milioni nel 2020 per strutture e infrastrutture fisiche e tecnologiche presso i Cpi e le regioni che in questo hanno competenza. Inoltre, la differenza tra il Fondo per il Reddito di cittadinanza, cioè 8,32 miliardi a regime dal 2021, e l'erogazione del beneficio, pari a regime a 7,21 miliardi, è di oltre 1 miliardo; risorse per il mantenimento di tutta la struttura dei CPI, di Anpal, e di tutti i soggetti coinvolti (Inps, Caf, Comuni, Enti di formazione, Enti accreditati, sistemi informativi, piattaforme, ecc).

Il Patto per il Lavoro

Il programma del Reddito di cittadinanza ha una architettura complessa, studiata sulla scia dei migliori esempi europei di reddito minimo, e prevede formazione e condizionalità, oltre che un vasto programma di incentivi alle imprese e agli enti di formazione accreditati, che identifica un approccio molto orientato verso il reinserimento nel mercato del lavoro attraverso un Patto per il Lavoro o un Patto per la Formazione. Le imprese che assumono un beneficiario a tempo indeterminato ottengono un incentivo sotto forma di esonero contributivo, pari alla differenza tra 18 mesi e i mesi usufruiti.

Gli enti di formazione stipulano un Patto di formazione, finalizzato allo svolgimento di un percorso professionale, alla fine del quale se il beneficiario ottiene un lavoro coerente con il profilo formativo, ottengono la metà dell'esonero contributivo pari a 18 mesi meno i mesi già usufruiti. L'altra metà va all'impresa che assume il lavoratore. Gli Enti di formazione saranno quindi spinti ad organizzare corsi di formazione per posizioni per cui esistono vacancy, perché i loro incentivi dipendono dall'assunzione, piuttosto che da opachi finanziamenti regionali a pioggia. Inoltre questi incentivi spingono imprese e enti di formazione a stipulare il Patto di formazione e ad assumere al più presto un beneficiario, per ottenere un beneficio più cospicuo.

Nel caso in cui il beneficiario avvia un'attività di lavoro autonomo o costituisce un'impresa individuale o una società cooperativa sono previsti anche incentivi fino ad un massimo di 6 mensilità. La combinazione tra l'impossibilità di rifiutare più di 3 offerte di lavoro congrue, a scalare su 100 km, 250 km e tutto il territorio nazionale, insieme ai forti incentivi all'inserimento lavorativo, permette di affermare, ragionevolmente, che sebbene il Reddito di cittadinanza sia un reddito minimo strutturale, per sempre, per un singolo beneficiario potrebbe durare massimo due cicli.

Veniamo inoltre al cosiddetto doppio bonus per le imprese. Nel caso in cui il datore di lavoro abbia esaurito gli esoneri contributivi in forza degli sgravi previsti nella scorsa legge di bilancio per le imprese nel Sud gli incentivi contributivi previsti nel Reddito di cittadinanza si trasformano in credito di imposta.

Conclude questa batteria di incentivi all'inserimento nel mercato del lavoro l'assegno di ricollocazione (AdR), una somma di denaro che può variare tra 250 e 5.000 euro. Una dote che può essere spesa presso enti accreditati e Cpi, ed è effettivamente incassata solo nel momento in cui il lavoratore trova lavoro.

La partecipazione

La logica di fondo alla base di questa batteria di incentivi è la riattivazione nel mercato del lavoro di un gran numero di inattivi, tra cui moltissimi giovani NEET. L'afflusso degli scoraggiati presso i Cpi permetterebbe di rivedere al rialzo il tasso di partecipazione alla forza

lavoro, che nella metodologia europea contribuisce alla crescita del Pil potenziale. Si aprirebbe così uno spazio fiscale aggiuntivo che può essere utilizzato per aumentare l'occupazione evitando di far crescere in percentuale il deficit strutturale a livelli passibili di sanzioni comunitari.

Inoltre, rafforzare lo Stato sociale, attraverso il reddito minimo, pone un freno ad una tendenza di riduzione del welfare e di salario indiretto che negli ultimi 3 decenni ha costituito, insieme alla flessibilizzazione del mercato del lavoro, una costante della politica economica italiana, che ha favorito il declino della quota salario sul Pil, e la perdita di potere contrattuale da parte dei lavoratori, con inevitabile stagnazione dei salari. In questo senso, il Reddito di cittadinanza, la più grande politica sociale degli ultimi 30 anni almeno, può rappresentare anche la spinta iniziale di una pressione verso l'alto dei salari.

Dall'altra parte, le finalità sociali, di contrasto alla povertà sono necessari, in una economia avanzata come la nostra, per garantire la stabilità sociale, soprattutto in periodi di dinamica lenta del Pil come quella che sembra profilarsi per via di una congiuntura internazionale sfavorevole. In questi periodi, azionare la leva anticiclica della politica economica, addirittura in anticipo, potrebbe rivelarsi fondamentale per garantire la stabilità dei consumi e della domanda aggregata, con la soddisfazione che per una volta almeno si potrà dire che si è iniziato dagli ultimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera Il nuovo welfare LE SIMULAZIONI DEL REDDITO DI CITTADINANZA LE OFFERTE DI LAVORO PER MANTENERE IL REDDITO Nuclei familiari 1 componente 1 adulto 1 minorenne 1 adulto 2 minorenni 2 adulti 1 minorenne 1 adulto 3 minorenni 2 adulti 3 minorenni 3 adulti 2 minorenni 2 adulti 2 minorenni 3 adulti 1 minorenne 3 adulti 4 adulti 2 componenti adulti 500 780 880 980 980 1.080 1.080 1.180 1.180 1.280 1.330 1.280 1.330 280 280 280 280 280 280 280 280 280 280 280 600 700 700 800 900 900 1.000 1.000 1.050 1.050 800 Integrazione al reddito Contributo all'affitto (Assegno mensile, in euro) Nel primo anno di reddito di cittadinanza Entro 100 chilometri dalla residenza (o comunque posti raggiungibili in massimo 100 minuti con i mezzi pubblici) Entro 250 chilometri dalla residenza Dal 12esimo al 18esimo mese di reddito di cittadinanza Oltre In tutta Italia il 18esimo mese di reddito 12mesi 12-18mesi >18mesi

L'autore dell'articolo, Pasquale Tridico, è sottosegretario al ministero dello Sviluppo Economico e docente di Economia del Lavoro all'Università Roma Tre. È consulente del ministro del Welfare, Luigi Di Maio, e viene considerato come il padre della riforma che sta portando all'implementazione del reddito di cittadinanza. L'autore ritiene che si tratti di «un formidabile strumento per inserire nel mondo del lavoro coloro che finora ne sono stati lontani e includere nella società le famiglie più povere». Molti sono gli interrogativi sulla capacità del sistema di trovare a disoccupati e inattivi fino a tre offerte di impiego. Dubbi a cui Tridico risponde spiegando i meccanismi con cui il governo punta a contrastare la povertà e a rimettere in moto il mercato del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Pasquale Tridico, 43 anni, sottosegretario al ministero dello Sviluppo Economico, insegna Economia del Lavoro a Roma Tre

INTERVISTA

Decio (Sace) Le aziende sono sane, fatele investire e continueranno a trainarci

Alessandra Puato

8

Non siamo ancora nel peggiore dei mondi possibili, ritiene il banchiere Alessandro Decio. Ma bisogna continuare a investire, perché l'export sia il volano dell'economia nazionale. «Dobbiamo evitare la frenata degli investimenti. Non c'è crescita dell'economia se non proseguono gli investimenti che poi aumentano i posti di lavoro», dice Decio. Ex Unicredit e Ing, 53 anni, è amministratore delegato di Sace da due anni e mezzo. La società, ora integrata con Simest, fa capo a Cassa depositi e prestiti (dunque al Tesoro), favorisce le esportazioni e assicura i crediti delle imprese italiane in tutto il mondo. Il piano industriale della Cdp varato il mese scorso ne ha confermato l'obiettivo: proseguire la rotta come polo dell'export. Sace ha visibilità sullo scacchiere mondiale e può indicare alle aziende le strade per la crescita: «Il supporto all'export non comporta l'uso di risorse pubbliche e ha impatto positivo sull'economia, ma va sostenuto con più forza. Bisogna moltiplicare gli sforzi e non farsi prendere dall'inerzia».

Che anno sarà per le imprese italiane?

«Complesso, anche in relazione agli eventi internazionali. Il medio imprenditore italiano può farcela, a patto di partire bene attrezzato. Stimiamo che l'export di beni chiuda il 2018 vicino a un +3,5%, segno positivo pur dopo il record del 2017. La nostra mappa dei rischi sarà presentata nei prossimi giorni. Rivela un mondo con più volatilità, sul piano finanziario e geopolitico. Con grandi cambiamenti in India, nell'Africa subsahariana o in Brasile, le tre destinazioni emergenti secondo Sace».

Il Brasile di Bolsonaro sarà una meta per l'export?

«È il nostro primo mercato di esportazione nell'America Latina, abbiamo solide relazioni di interscambio. Al di là delle valutazioni politiche, ci sono gli elementi per una maggiore stabilità. Guardiamo con attenzione al percorso di risalita economica avviato nel 2017. Stimiamo che nel 2019-2021 l'export dall'Italia qui cresca del 5,9%. Non a caso abbiamo in programma per il 6 febbraio un evento-simbolo tra oltre 50 imprese italiane e tre corporation chiave brasiliane: Nexa nel minerario, Braskem nel petrolchimico e Petrobras nell'oil & gas. Presenteranno i loro piani di crescita, le aziende italiane avranno opportunità concrete».

Dove è nascosta la ripresa in India?

«Qui l'export dovrebbe aumentare nei prossimi tre anni del 6,7%. Ci sono i piani d'investimento delle grandi corporate come Reliance, la holding in favore della quale abbiamo garantito una linea di credito di 500 milioni di dollari l'anno scorso, per sostenere l'assegnazione di commesse italiane. E c'è il piano di sviluppo governativo Make in India, che punta a far diventare il Paese il nuovo snodo manifatturiero asiatico, con aperture interessanti dall'automotive alla meccanica strumentale, dalla trasformazione alimentare all'energia e alle telecomunicazioni».

E l'Africa subsahariana? È davvero una meta?

«In tre anni è raddoppiata la nostra esposizione in portafoglio. Abbiamo firmato operazioni Sace Simest al fianco di grandi aziende come Icm per costruire la smart city Konza, in Kenya, la prima dell'Africa. O con le piccole imprese per gli impianti sportivi dell'Africa Cup in Camerun, le rotaie per la ferrovia in Etiopia, la costruzione dell'università di Scienze agrarie

nel Ghana».

Dopo la Banca d'Italia, anche il Fondo monetario internazionale la settimana scorsa ha tagliato le stime sulla crescita dell'Italia. Anzi, ha detto che il Paese frena la crescita mondiale. Com'è possibile farcela in questo scenario?

«Evitiamo di dire: va tutto male, arrendiamoci! In questi anni le aziende italiane hanno fatto un lavoro importante, hanno guadagnato quote sui mercati internazionali che hanno evitato il collasso dell'economia nazionale. Succede ancora. La crescita mondiale per il 2019 è attesa al 3,5% contro il +3,7% del 2017. Meno, è vero: ma il mondo continua a crescere. Siamo in un contesto di rallentamento generale e maggiori incertezze, è indubbio. Ma esistono ancora opportunità, anche se su geografie diverse».

Che succederà con gli Stati Uniti?

«L'export italiano negli Usa dovrebbe crescere nei prossimi 12-18 mesi di poco più del 5%, contro il 6% previsto da Sace per il 2018. È un rallentamento che, se confermato, ci preoccupa, a partire dal mercato dell'auto. Così come si teme una frenata della Cina. Ma ci aspettiamo anche, e lo diremo nel prossimo rapporto, che i mercati emergenti abbiano un miglioramento. Crediamo al rimbalzo della Turchia dopo la stabilizzazione della valuta locale, per esempio. Non c'è uno scenario di recessione globale».

Non sarà una caccia alle nicchie, per le aziende?

«Le imprese hanno dimostrato in questi ultimi anni di saper colmare spazi di crescita importanti, dove c'era la possibilità di farlo. Prova ne sia che l'export contribuisce da solo al 26% del Pil italiano, quasi un terzo. Dal 2010 al 2017, dopo la crisi, è stato l'unico traino della crescita della nostra economia, è salito del 6,4% mentre consumi privati, investimenti e spesa pubblica calavano. Bisogna concentrarsi su questo».

Gli industriali lamentano che nella legge di Bilancio 2019 non c'è spinta sugli investimenti.

«Gli investimenti sono fondamentali, la loro frenata è la preoccupazione più forte. Devono proseguire. Oggi le aziende italiane hanno un equilibrio maggiore tra debito e capitale, con meno indebitamento e una leva finanziaria allineata alle imprese tedesche e francesi. Negli ultimi anni, proprio con la ripresa degli investimenti, è ripartita l'innovazione di prodotto. Se prevalessero le incertezze sarebbe davvero un problema. Bisogna costruire un contesto che incoraggi le aziende a riprendere il ciclo».

Che suggerimenti può dare?

«Diversificare i mercati. E avere un approccio più sistematico alla gestione dei rischi».

Come va il polo dell'export Sace-Simest, con la nuova Cdp?

«Per il 2018 prevediamo un aumento del 15% delle risorse mobilitate. Stiamo lavorando con Cdp al nuovo piano industriale per una maggiore presenza sul territorio, anche con nuovi gestori».

Sace si quoterà in Borsa?

«Non è un tema d'attualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALESSANDRO DECIO, ALLA GUIDA DI SACE Le nuove rotte Le tendenze per i mercati chiave dell'export italiano *dati relativi ai primi 11 mesi 2018; **primi 10 mesi 2018 India Le previsioni dell'Istat... .. e quelle di Sace 2019/2021 Brasile** Usa Africa Subsahariana Polonia* Rep. Ceca* +11% +5,4% +6,2% +6,8% +7,4% +7% +8,5% +7,3% +6% +5,4% +8,3% +8,1% +6,7% +5,9% +5,1% +4,5% +6,3% +7,1% 2018 2018

Che cosa fa Sace

Sace, con Simest che acquisisce anche quote dirette del capitale delle imprese, si dichiara «il punto di riferimento per le imprese che vogliono investire all'estero». Controllata al 100% dalla Cassa depositi e prestiti (come Simest), offre credito all'esportazione, assicurazione sul credito, protezione degli investimenti, garanzie finanziarie, cauzioni e factoring. Opera in 198 Paesi e con Simest è il polo italiano dell'internazionalizzazione:

14 sedi in Italia, dieci all'estero e 20 mila imprese clienti

Foto:

Alessandro decio,
alla guida di Sace

Il lavoro che c'è: Vietato non accettarlo

Ferruccio de Bortoli

2

Il reddito di cittadinanza si pone due obiettivi non facilmente compatibili. Da un lato garantire un sussidio alle famiglie e agli individui poveri. Nulla quæstio in un Paese civile. Ci mancherebbe. E, dall'altra, aumentare l'occupazione. «Avremo un milione di posti in più», azzarda il suo autore, l'economista vicino ai Cinque Stelle, Pasquale Tridico. Se fosse così (anche se la promessa ci sembra di averla già sentita in passato) non potremmo che rallegrarci. La misura tanto voluta da Di Maio avrebbe realizzato quell'incontro tra offerta e domanda di lavoro che in Italia per varie ragioni - scarsità di politiche attive, bassa qualificazione - non si è mai realizzato. Un fiume carsico di posti di lavoro che emerge improvviso, grazie a migliaia di navigator ingaggiati in fretta e furia e ancora da formare. Il miracolo di centri per l'impiego, che oggi intermediano meno del 3 per cento del mercato del lavoro, riorganizzati e messi in Rete in un lampo. Se ciò avvenisse nei tempi promessi, sarebbe strabiliante. Speriamo sia così. Dovremmo rallegrarcene tutti.

Il metodo

L'Alleanza contro la povertà, che riunisce 38 organizzazioni assistenziali e del Terzo Settore, ha spiegato in un documento che il reddito di cittadinanza «è congegnato in modo che si possa distribuire rapidamente il maggior numero possibile di contributi economici, anche in assenza di inserimento lavorativo». Inserimento che forse, nella stragrande maggioranza dei casi, non avverrà mai. Sì, ci sono modalità che dovrebbero scongiurare furbizie e lassismi. L'Isee (Indicatore della situazione economica equivalente) sotto i 9 mila 360 euro. Ma è di fatto una autocertificazione. L'obbligo per il beneficiario di accettare una delle tre offerte ritenute «congrue». «Ma, attenzione, nel testo viene chiaramente indicato che il loro utilizzo è facoltativo - spiega Cristiano Gori, docente a Trento e ideatore dell'Alleanza - pertanto, data la carenza di strutture e personale per metterli in pratica, interesseranno ben pochi utenti. Nei prossimi mesi, dunque, assisteremo semplicemente a un'ampia distribuzione a pioggia di contributi economici». La preoccupazione di Gori è che, se l'esperimento del reddito di cittadinanza dovesse fallire, in Italia si smetterebbe di parlare di lotta alla povertà. Non ha torto.

Ma occupiamoci, per prima cosa, dei posti di lavoro che ci sono ma restano in parte vuoti. Confindustria ha stimato che saranno poco meno di 200 mila le posizioni più qualificate a disposizione, nel triennio 2019-21, nei settori della meccanica, Ict, alimentare, tessile, chimica, legno-arredo, ovvero le sei produzioni trainanti del Made in Italy. Ma una su tre rischia di restare vuota. Perché mancano i talenti. Sono scarse le competenze tecnico-scientifiche. Le aziende si rivolgono agli stranieri. Domanda: il reddito di cittadinanza indurrà migliaia di aspiranti a un posto di lavoro di qualità a studiare di più o ad aspettare una proposta «congrua»? Oltre alle norme «antidivano», della cui efficacia è lecito dubitare, sarebbero necessarie misure di politica attiva del lavoro che spingano alla formazione, che elevino la responsabilizzazione personale. Il lavoro si cerca, non si aspetta. In base alle comunicazioni obbligatorie che i datori di lavoro devono fare al ministero, dal primo luglio 2017 al 30 giugno 2018, sono 1,1 milioni i nuovi contratti a tempo indeterminato. Nella graduatoria delle mansioni più richieste la prima cosiddetta high skill (analisti e progettisti di software) è solo ventesima. Ma secondo Unioncamere tutto cambierà molto in fretta. Da qui al

2023 si stima un fabbisogno tra 2,5 e 3,2 milioni di posti di lavoro. In gran parte frutto della rivoluzione digitale e dell'esplosione dei cosiddetti green jobs. Un lavoro su tre sarà high skill. Solo uno su cinque sarà di bassa qualificazione come gran parte degli ultimi nuovi contratti a tempo indeterminato.

I numeri

Le statistiche rivelano una realtà amara. Ne ha parlato Francesco Seghezzi, direttore generale della Fondazione Adapt, in un suo articolo su Open . Gli ultimi dati Excelsior Unioncamere rivelano l'esistenza di migliaia di posti di lavoro che non richiedono elevate qualificazioni. Con un po' di buona volontà (quella che il reddito di cittadinanza non stimola) sono posizioni aperte a chiunque. I ristoranti richiedono, in questo mese di gennaio, 11 mila camerieri. In 23 casi su 100 non si trovano. Se i locali fossero a Londra avrebbero la fila di ragazzi, anche laureati, italiani. E così per gli aiuti cuoco: il 42 per cento non c'è. Per i venditori rappresentanti la difficoltà di reperimento è al 61 per cento. Per gli assistenti alla vendita siamo al 38. Le imprese milanesi, spiega ancora Seghezzi, segnalano 73 mila posizioni aperte. Introvabile al 97 per cento il cuoco pizzaiolo. E così gli addetti alle pulizie negli edifici. Ma anche agenti immobiliari, promotori commerciali, che non sono lavori così umili e disagiati. La Campania sarà tra le regioni maggiormente beneficiarie del reddito di cittadinanza. A Napoli ci sono 18.840 posizioni aperte. Tra i conducenti di furgoni (basta la patente) la metà non si trova.

Secondo l'ultimo rapporto annuale del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali sull'occupazione degli stranieri, nel 2017 erano attivi contratti per 93.611 camerieri; 91.293 badanti; 88.022 collaboratori domestici; 50.062 cuochi in alberghi e ristoranti; 40.337 manovali in edilizia. La maggior parte dei lavoratori stranieri però è in agricoltura. I braccianti erano 286.832. Il 15,7% degli addetti complessivi, ma il 40,1 in Liguria; il 31,9 nel Lazio. «La retribuzione media annua - si legge nel rapporto - è di 7.502 euro, quella media del settore più bassa, 7.095 euro». Inferiore al livello Isee per il diritto al reddito di cittadinanza. Secondo il dossier statistico Idos, 897 mila stranieri svolgono un lavoro che richiede un livello di istruzione inferiore a quello posseduto. È sovra istruito il 34,7% degli occupati stranieri contro il 23% degli italiani. Una differenza che tende a ridursi. Sarà interessante vedere la dinamica dei prossimi anni. E valutare quanti di questi impieghi saranno ritenuti «congrui» e convenienti, paragonando il reddito di cittadinanza a modesti salari d'ingresso. Poi c'è il nero ma è un altro discorso, certo non secondario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gap I lavoratori previsti in entrata per gruppo professionale secondo la difficoltà di reperimento, dati a gennaio 2019 Fonte: Unioncamere-Anpal Specialisti in scienze informatiche, fisiche e chimiche Tecnici vendite, marketing, distribuzione commerciale Tecnici in campo informatico, ingegneristico e produzione Progettisti, ingegneri e professioni assimilate Specialisti in scienze economiche e gestionali d'impresa Dirigenti e direttori 40,5% 19,2% 22,3% 29,8% 16,7% 19,0% Ridotto numero candidati Inadeguata competenza/qualificazione 4.690 37.050 23.210 8.070 3.260 2.140 56,2% 48,7% 48,1% 44,7% 41,3% 37,0% Entrate previste Totale 9,3% 24,8% 23,9% 12,2% 15,3% 17,6% Con difficoltà di reperimento Dirigenti con elevata specializzazione e tecnici Operatori della cura estetica Cuochi, camerieri e altro nei servizi turistici Professioni specifiche degli altri servizi alle persone Professioni specifiche in sicurezza, vigilanza e custodia Operatori dell'assistenza sociale, in istituzioni o domiciliari Addetti accoglienza, informazione e assistenza clientela 16,1% 13,5% 8,5% 20,4% 14,4% 5,2% 4.010 38.780 1.950 1.630 10.100 12.490 31,2%

31,1% 30,9% 28,4% 24,3% 23,6% 13,5% 14,2% 21,6% 7,1% 8,4% 17,8% Impiegati,
professioni commerciali e nei servizi Operai nelle attività metalmeccaniche richiesti in altri
settori Operai nelle attività metalmeccaniche ed elettromeccaniche Operai spec. e condutt.
impianti nel tessile, abbigl., calzature Operai specializzati nelle industrie del legno e della
carta Operai specializzati in altre attività industriali Conduttori di mezzi di trasporto 19,2%
21,9% 21,0% 18,2% 22,4% 18,2% 19.110 30.700 9.080 3.990 3.960 24.860 45,9% 45,7%
41,9% 37,0% 36,8% 32,3% 24,3% 20,3% 17,5% 13,4% 11,1% 9,7% Operai specializzati e
conduttori di impianti e macchine Totale 441.660 31,0% 14,6% 13,5%

Foto:

Pasquale Tridico,

docente all'Università di Roma Tre e «autore» del reddito di cittadinanza nella versione Cinque
Stelle

Cristiano Gori, professore a Trento, e ideatore dell'Alleanza per la povertà che mette insieme
38 associazioni del Terzo settore

Economia Politica stato e mercato

E invece si poteva fare... qualcosa per lo sviluppo

Dal contrasto alla povertà al fisco, con la manovra si è scelta la strada di sussidiare bassi redditi e piccolissime attività imprenditoriali. Lanciando un messaggio di decrescita che spiega le preferenze della maggioranza giallo-verde ma non tiene conto dei nostri punti deboli e delle prospettive dell'economia globale

Francesco Daveri

La manovra di bilancio del governo gialloverde farà salire il deficit 2019 di 11,5 miliardi rispetto a quanto si sarebbe verificato prima della sua approvazione. Il che - si legge sul sito del ministero dell'Economia - «segnala la natura espansiva del complesso degli interventi predisposti». Il governo prova a dare un impulso ai dati stagnanti del secondo semestre 2018 con una spinta di poco più di mezzo punto percentuale di Pil.

Dalla combinazione delle misure contenute nella manovra e del rallentamento in atto nell'economia italiana ed europea, la crescita attesa dal governo per l'anno in corso è all'1 per cento. Con i principali osservatori dell'Italia (inclusi quelli istituzionali come Banca d'Italia e Fondo monetario) che sono più pessimisti del governo e indicano una crescita attesa vicina allo 0,5%. Mentre a Davos il premier Giuseppe Conte si è spinto a ipotizzare scenari anche più ottimistici di quelli prefigurati nei documenti ufficiali, suggerendo che la crescita del Pil potrebbe arrivare all'1,5%. Si vedrà. Rimane che, al di là dell'ammontare di risorse destinate all'impulso dell'economia, la finanziaria approvata a fine anno si configura come una manovra volta a proteggere con misure complicate le persone che dichiarano un basso reddito e le piccole imprese che rimangono tali più che a promuovere inclusione e crescita in modo duraturo. Si poteva fare meglio.

Poveri e lavoro

Si è scelto di proteggere cercando di avviare al lavoro chi ha un basso Isee con un «reddito di cittadinanza» che - dice la relazione della Ragioneria Generale dello Stato - andrà a finire a 1,2 milioni di famiglie, comprese quelle di stranieri lungo-soggiornanti, con un trasferimento medio per persona di circa 130 euro al mese e quasi 400 euro per famiglia. Lo schema predisposto rimpiazza ed estende il reddito di inclusione che - sia pure con risorse molto inferiori - era stato pensato come uno vero schema di reddito di base, destinato a tutti i meno abbienti. Lo schema attuale invece non ha caratteristiche universali (e non è quindi un vero strumento di lotta alla povertà) perché condiziona il trasferimento di reddito al sussistere di una serie di condizioni reddituali e patrimoniali, compreso l'obbligo mensile di spendere, e anche perché vuole - da un lato - attivare le persone nella ricerca e nell'accettazione di un lavoro e - dall'altro - incentivare le imprese ad assumere chi si mettesse a cercare un impiego. Ma non tutti i poveri sono senza lavoro e non tutti i poveri sono occupabili. Per evitare gli abusi dei furbetti si prefigurano una quantità di controlli da attuare dall'amministrazione e di azioni positive da parte di neo-assunti dei centri per l'impiego oltre a meccanismi punitivi anche con rilevanza penale, tagliando fuori comuni e Terzo settore che curavano l'adattamento e la realizzazione dell'assistenza ai meno abbienti fino ad oggi. Rimane che, se le tagliole contro i furbetti non funzionano, il reddito di cittadinanza si risolverà in un'elemosina statale senza data di scadenza ad alcuni - cittadini italiani e non - che nessun governo del futuro potrà facilmente eliminare se non a rischio di impopolarità. E si è già visto che la predisposizione di incentivi temporanei alle assunzioni (era il 2015, c'era Renzi) viene ben accolto dalle imprese ma fa fatica a risolversi nella creazione di vera occupazione in un'economia fragile. Si poteva fare meglio per «eliminare la povertà»: senza

introdurre un meccanismo così complicato ed esposto al rischio di innumerevoli abusi si poteva semplicemente moltiplicare le risorse del reddito di inclusione. E, invece dei sussidi temporanei, per creare lavoro funzionano meglio sgravi e facilitazioni permanenti su cui le imprese possano far conto in modo trasparente e prevedibile.

Tasse

Si poteva fare meglio anche sul fisco. Per riportare le imprese a crescere, investire e creare lavoro, serve un chiaro quadro normativo e tributario il più possibile neutro dal punto di vista delle forme societarie. Invece, senza soldi per la flat tax per tutti, il governo ha creato un regime fiscale ultra favorevole, estendendo la forfettizzazione delle imposte con l'aliquota del 15%, per tutte le imprese individuali che riescano a rimanere al di sotto della soglia dei 65 mila euro di fatturato. E così, in barba al dichiarato intento di semplificazione, le norme approvate hanno messo creativamente al lavoro commercialisti e consulenti per gemmare imprese esistenti in nuove micro imprese intra-familiari in modo che i loro clienti rispettino la soglia indicata. Anche qui c'era un'alternativa. Dal 2019 sarebbe entrata in funzione l'imposta sul reddito imprenditoriale (Iri) che avrebbe sottoposto le piccole imprese alla stessa aliquota Ires proporzionale al 24% che vale per le Srl. Ma l'Iri è stata cancellata così come l'Aiuto alla crescita economica (Ace) che voleva indurre le imprese ad accrescere la loro capitalizzazione. Il messaggio è chiaro: chi rimane piccolo gode dei favori del governo, chi diventa grande no. Peccato che per competere ed esportare sui mercati globali, così come per resistere alla concorrenza dei prodotti importati, una maggiore dimensione di impresa aiuti parecchio. Ma questa banale considerazione sembra oggi fuori dal radar del governo del popolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

1,2

milioni

le famiglie che saranno raggiunte dal reddito di cittadinanza con una media per persona di 130 euro

65.000

euro

la soglia di ricavi per le imprese individuali che potranno accedere alla flat tax al 15%

1,5%

il tasso di crescita

del Pil

nel 2019 in Italia secondo le indicazioni del premier Giuseppe Conte a Davos

Scenari analisi

Così la politica trasforma i rischi del mercato

Paul Donovan*

Il 2018 è stato l'anno in cui il mondo - una volta tanto - si è comportato esattamente come gli economisti avevano pronosticato. Eppure i mercati finanziari sono stati segnati da una forte volatilità. La ragione di tutto ciò va ricercata nella situazione politica. I periodi di cambiamento strutturale creano immancabilmente molti scossoni alla società: alcuni cittadini vedono migliorare le loro condizioni e altri riscontrano un peggioramento. Di conseguenza da più parti spuntano politiche economiche che vanno alla ricerca di capri espiatori e si fanno strada anche le ideologie del pregiudizio e della discriminazione.

La moderna tecnologia, inoltre, favorisce la crescita di interessi molto ristretti o monotematici, a scapito delle politiche di partito. Grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, i cittadini possono aggregarsi attorno a un'unica causa, anziché sostenere un programma coerente, capace di proporre un manifesto connotato da una chiara linea politica.

Questi due fattori fanno aumentare il rischio di mettere in campo soluzioni di governo meno coerenti rispetto al passato. I politici si ritrovano ad affrontare tutta una serie di singole istanze alle quali sono chiamati a rispondere. Ciò spinge verso una maggior spesa pubblica, anche se il meccanismo non è automatico, ma in ogni caso conduce a richieste sempre più pressanti sull'allocazione delle risorse.

A questa situazione va a sommarsi l'invecchiamento della popolazione. Le generazioni precedenti non sono disposte a rinunciare a ciò che hanno accumulato (in economia comportamentale si parla di riluttanza alla perdita), mentre quelle più giovani si sentono escluse dalle attuali strutture politiche ed economiche.

La nuova generazione costituisce inoltre una minoranza politica ed è sprovvista di ricchezza, pur generando la maggior parte dell'attività economica di un paese.

Contromisure

Che cosa significa tutto questo, oggi, per gli investitori? La polarizzazione fa sì che il rischio politico sia sempre meno prevedibile. Su ogni singola criticità non si tende più a convergere verso il centro, bensì a spostarsi da un estremo all'altro. E i mercati non sono mai stati capaci di stabilire il prezzo di risultati binari estremi. Le politiche monotematiche minacciano inoltre di creare rischi specifici e correlati a una certa attività. Il rischio politico potrebbe prendere di mira un settore dell'economia, o una particolare classe di attività in maggior misura rispetto alle altre. Per esempio, il protezionismo commerciale va a erodere i titoli azionari, ma provoca meno danni all'economia.

La globalizzazione viene lentamente sostituita dalla localizzazione in alcuni settori chiave. I flussi di capitale stanno diventando più locali e questo potrebbe portare a una loro distribuzione inefficiente, ma allo stesso tempo a una miglior comprensione dei rischi politici (poiché gli investitori locali conoscono la politica del luogo meglio degli stranieri).

La globalizzazione del commercio ha innescato la retromarcia, ma il motivo è da ricercare più nelle realtà economiche moderne che nella politica. Questo, se da un lato potrebbe venire incontro ai problemi di alcune economie sviluppate (risultando in una maggiore occupazione locale e maggiori investimenti), dall'altro rischia di mettere a repentaglio gli sforzi tesi alla riduzione delle disuguaglianze di reddito e della povertà a livello globale, uno dei principali obiettivi economici dell'ultimo quarto di secolo.

Infine, gli investitori dovranno assicurarsi contro i rischi della politica con la diversificazione. Nessuno è in grado di predire esattamente quali saranno i futuri assetti politici. Distribuire il rischio è l'unico sistema per gestire in modo affidabile il proprio portafoglio di investimenti, quando l'attività più rischiosa diventa proprio quella di prevedere i rischi futuri.

*Global Chief Economist Ubs

(Traduzione di Rita Baldassarre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Paul Donovan, global chief economist di Ubs distribuire il rischio è l'unico sistema per gestirlo in modo affidabile

INTERVISTA Investimenti Le tendenze

Recessione? Non c'è Ma tutti la sentono

Didier Le Menestrel (Financière de l'Echiquier): siamo fiduciosi sulla tenuta dell'euro Una crescita globale inferiore al 3% è solo un dato psicologico, ma dà il polso al mercato
Stefano Montefiori

«È il momento del nostro sviluppo internazionale, in Italia, Belgio, Germania, presto Spagna. Prima formavamo persone in Francia e le mandavamo all'estero, ora abbiamo aperto un ufficio a Milano e reclutato sul posto. Il direttore generale Christophe Mianné ha scelto uomini molto forti, vedremo presto i risultati».

Didier Le Menestrel, 58 anni, è il presidente e co-fondatore (assieme al cognato Christian Gueugnier) di La Financière de l'Echiquier», una delle più importanti società francesi di gestione del risparmio. Lo incontriamo nella sede della società a Parigi, pronto a parlare di sé e del percorso che ha portato la sua società a gestire circa 10 miliardi di euro.

Come è nata La Financière de l'Échiquier?

«In Francia molti hanno la carriera tracciata, altri si inventano una strada diversa. Io appartengo a una famiglia di ingegneri, ma ho avuto l'occasione di scoprire molto presto la Borsa. L'economia francese negli anni Ottanta non era granché, in più erano gli anni iniziali di Mitterrand (quelli di un anti-capitalismo presto rinnegato, ndr), avevamo solo le briciole ma io mi divertivo molto. Ero bravo a fare calcoli in velocità, avevo una buona formazione, e poi è arrivata l'età d'oro per la Borsa. Ho guadagnato un po' di soldi e mi è venuta l'idea di creare fondi e marketing sui fondi».

Con quanto denaro ha cominciato?

«Ho messo undici milioni di franchi ovvero 1,7 milioni di euro, cioè molto poco. Mi sono dato due anni per vedere se funzionava, e per fortuna è andata bene. Ho cominciato nel 1991 con un principio: mai incrociare la politica con il mercato. È stato formidabile fino al 2008. Pensavamo fosse una crisi come le altre, abbiamo investito molto ed è stata dura».

Lei ha avuto grande successo con il fondo «Agressor» .

«È' un prodotto che ha avuto una grande notorietà, ora un po' meno. Abbiamo cambiato il gestore e vediamo adesso come andrà. Bisogna sempre guardare gli uomini, le équipes, mescolare le persone, essere molto attenti al modo di funzionamento. Agressor prendeva molto spazio nella mia vita, ero diventato io stesso abbastanza popolare, andavo a sciare e mi riconoscevano sulla seggiovia. Durante la crisi del 2008 ho dato moltissimo. Poi nel 2010 sono andato a fare il giro del mondo».

Che cosa è successo?

«Sono "morto" al traguardo di una mezza-maratona a Parigi. Se se non ci fosse stato un defibrillatore non sarei qui a parlarne. Diciamo che ho avuto una crisi dei 50 anni un po' forte, per un anno non mi sono più occupato della gestione della società, sono partito e tornavo solo per i consigli di amministrazione e per il compleanno dei miei figli. Ho viaggiato in Asia con la donna che sarebbe diventata la mia nuova moglie, oggi ho due bambini piccoli con lei. Mi sono ripreso e sono tornato a dedicarmi a Lfde. Ma non sopporto di fare sempre le stesse cose, non sono adatto a un'organizzazione di routine, non sono fatto per le riunioni. Devo cambiare».

Qual è il nuovo orizzonte?

«Abbiamo un nuovo partner, Primonial, molto forte nell'immobiliare. Siamo complementari, loro hanno preso il 40% della società. Grazie a loro possiamo avere una grande rete di

distribuzione e curare il nostro sviluppo nell'internazionale. La gestione di attivi resta la base del nostro mestiere e dobbiamo fare risultati. Non siamo una banca, o facciamo performance o usciamo dal mercato».

Quali sono oggi le dimensioni del gruppo?

«Abbiamo 130 dipendenti. A lungo non volevo superare i 100, mi sono imposto da solo un limite ma forse ho frenato troppo. Ho cominciato a trent'anni lavorando al centralino, stavo attento a non sprecare neanche la carta per la stampante. Adesso è il momento di avere uno sguardo diverso, di guardare non solo alla Francia ma all'Europa».

Quali previsioni per il 2019?

«La vera sorpresa è che le anticipazioni di recessione per quest'anno sono molto più forti del previsto. Ma non crediamo a un fenomeno recessivo, perché pensiamo che l'euro terrà. Non crediamo a un'Italia a meno due e la Spagna o la Francia a meno uno. Comunque una crescita globale inferiore al 3% è un dato psicologico, ma dà il polso del mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Gestione risparmio
Didier Le Menestrel, 58 anni, è presidente
e co-fondatore
di La Financière
de l'Echiquier

VINCOLI PER LE REGIONI

Sui centri per l'impiego rebus delle procedure

Flavia Landolfi

Il day-after del via libera al reddito di cittadinanza accende un faro sul perno del nuovo sistema del welfare e delle politiche attive. I centri per l'impiego sono chiamati, secondo la riforma del governo pentaleghista, a entrare in scena un attimo dopo l'erogazione del Rdc con tutta una serie di adempimenti tutt'altro che chiari e definiti. C'è chi parla di 16 nuove procedure, chi ne elenca 9 e chi invece immagina un sistema che viaggerà più o meno sui binari già esistenti.

Fatto sta che tra incognite e punti oscuri una prima mappa delle procedure può essere già disegnata. Non senza qualche mal di pancia di chi alla prova dei fatti dovrà poi far sì che tutti gli ingranaggi si incastrino senza intoppi.

A scorrere un primo schema elaborato dalla Regione Abruzzo e coordinato con il testo del maxidecreto gli adempimenti a carico dei Cpi con l'entrata in scena del reddito di cittadinanza sono la bellezza di sedici. Continua a pagina 21

Continua da pagina 1

Ma non tutti i servizi di coordinamento regionali, interpellati dal Sole24Ore, tracciano lo stesso scenario. Anzi. Veneto, Emilia Romagna, Abruzzo, Lazio e Calabria sono ora alle prese con i primi ragionamenti sulle norme. Tutti chiedono a gran voce istruzioni operative e linee guida per avviare le macchine.

I sedici nuovi adempimenti individuati dall'Abruzzo, in Veneto diventano nove, in Emilia Romagna una decina. In Calabria non ci si aspettano grandi scossoni perché le nuove procedure ricalcano un po' quelle che andranno in soffitta, mentre nel Lazio vige la prudenza e si resta in attesa che le procedure vengano chiarite e spiegate, prima di tentare anche solo un primo inventario. Ma il carosello delle novità è già nero su bianco nel decretone: ora si tratterà di convertire tutto in istruzioni operative per le Regioni che a loro volta le trasferiranno ai Cpi. Vediamole.

C'è innanzitutto il rilascio della dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro, altrimenti detta Did; segue la variazione della condizione occupazione e la convocazione al Cpi entro 30 giorni dal riconoscimento del Rdc dove il beneficiario potrà presentare la Did nel caso non l'avesse già fatto. Altro snodo cruciale è il Patto per il lavoro: qui si aprono tutta una serie di incognite, tra cui i controlli nei confronti dei cittadini che lo sottoscriveranno. Poi entra in scena il capitolo dei cosiddetti "bisogni multidimensionali", quelli cioè che riciedono, su segnalazione dei Cpi, l'intervento dei Comuni per il Patto per l'inclusione sociale. «Non è chiaro innanzitutto quale sia lo snodo che instrada il cittadino alle politiche per il lavoro o ai servizi sociali», spiega Tiziano Barone, direttore di Veneto Lavoro a capo dei 39 Cpi della regione. In Veneto ci si chiede anche quale sarà l'utenza: «Si parla di 200mila destinatari, 63mila nuclei familiari e un costo complessivo di 280 milioni ma su questo ancora non vi è chiarezza», prosegue Barone. A carico dei Cpi viene posta l'implementazione e l'uso delle piattaforme digitali Siulp e Siuss, con la relativa condivisione dei flussi informativi sui beneficiari del Rdc. Tra gli adempimenti informatici i Cpi dovranno anche segnalare sulle piattaforme eventuali anomalie «nei consumi e nei comportamenti» dei beneficiari. «Un passaggio oscuro - dicono in Regione Abruzzo - perché i centri per l'impiego non hanno di certo né il ruolo né la possibilità di controllare le abitudini dei cittadini». Sempre a carico dei Cpi c'è poi la segnalazione delle mancate presentazioni alle convocazioni nei centri che

andranno trasferite all'Inps per l'applicazione delle sanzioni. E sullo stesso tenore le comunicazioni tramite piattaforme di tutte le altre situazioni che faranno scattare sanzioni o decurtazioni. «Cosa succederà - si chiede Paola Cicognani, direttrice dell'Agenzia regionale per il lavoro dell'Emilia Romagna - se le piattaforme non saranno pronte in tempo per l'avvio di tutte queste procedure?». La preoccupazione negli uffici c'è e non è nemmeno velata. A pesare ci sono tempi serratissimi ma anche perplessità di natura sostanziale. «Tutto il sistema degli incentivi è costruito sul fatto che il beneficiario trovi un posto di lavoro a tempo pieno e indeterminato - prosegue Cicognani -. La mia domanda allora è: quante offerte congrue saremo in grado di proporre?».

Passando al tema della formazione scatteranno due adempimenti individuati nel maxi-decreto: il patto di formazione nel Cpi da parte del datore di lavoro e il percorso formativo a carico degli enti specializzati. Toccherà sempre ai centri per l'impiego far spendere ai beneficiari l'assegno di ricollocazione ricevuto dall'Anpal. Il Cpi riceverà e gestirà poi le informazioni in merito all'uso dell'assegno con un soggetto accreditato. E veniamo poi ai navigator (tutor) che presteranno assistenza personalizzata ai beneficiari del Rdc. «Esiste un problema di natura amministrativa - spiega Marco Noccioli, a capo della direzione generale Lavoro della Regione Lazio - perché non è chiaro come interagiranno i navigator all'interno dei Cpi: penso ad esempio alla questione della sicurezza sul lavoro o a quella della privacy visto che queste figure, incardinate contrattualmente all'interno dell'Anpal, avranno però accesso ai locali dei centri e alle strutture informatiche contenenti dati riservati». Per la Calabria le procedure vanno ancora tutte chiarite ma «molte attività sono simili a quelle per il reddito di inclusione», spiega Franco Madeo, coordinatore dei 15 Cpi presenti in Calabria che in questi giorni sono stati visitati da una nuova fascia di utenti: «Si tratta di mamme, casalinghe, donne inattive: le aspettative sono altissime e prevedo un aumento della nostra utenza di una volta e mezza». Un esercito che, in assenza di rinforzi, metterà a dura prova le strutture. Ancora prima della partita sui nuovi adempimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Flavia Landolfi

REGIONI A CONFRONTO

CPI ADDETTI *FABBISOGNO Veneto 39 400 100 Emilia Romagna 38 546 300 Abruzzo 15 160 304 Lazio 35 550 550 Calabria 15 398 398

* stime dichiarate dai servizi delle Regioni

Il test di convenienza tra forfait e ordinario L'aumento a 65mila euro della soglia di ricavi dilata la platea del regime agevolato
Tempi stretti per la scelta in vista della prima fattura -
Punto cruciale: le partecipazioni

Febbre da flat tax per le partite Iva con il nodo delle quote societarie

Già nel 2016 l'Agenzia ha chiarito che la cessione in corso d'anno ha effetto da gennaio
Cristiano Dell'Oste

Obiettivo: chiudere i conti con il Fisco pagando il 15 per cento. Il regime forfettario oggi è in cima all'agenda fiscale di autonomi e professionisti. Il 54% dei quesiti arrivati finora al Forum di Telefisco riguarda la cosiddetta *flat tax* per le partite Iva (il tema sarà tra quelli trattati al convegno del Sole 24 Ore, giovedì).

L'aumento a 65mila euro della soglia di ricavi e compensi spalanca la possibilità di scegliere il forfait a circa 909mila contribuenti Iva che fino all'anno scorso avevano un volume d'affari troppo alto. Ma in questi giorni anche molti lavoratori e pensionati stanno facendo i conti, perché la legge di Bilancio ha eliminato il limite massimo del reddito di lavoro dipendente o assimilato che può essere abbinato al forfait (fino al 2018 era di 30mila euro).

Per molti il momento di decidere è adesso, dato che la scelta va compiuta con la prima fattura dell'anno, da emettere senza Iva se si sceglie il forfait - e su carta, dato che i forfettari sono esonerati dalla fattura elettronica.

Convenienza e fattibilità

Molti professionisti possiedono quote in società di persone o di capitali. Finché restavano alla tassazione standard, non c'erano problemi. Ma il forfait è incompatibile con la partecipazione a società di persone, mentre per le Srl le regole sono cambiate proprio quest'anno: si può esserne soci, purché le quote non siano di controllo e l'attività sia diversa. Due concetti - controllo e attività riconducibile a quella del forfait - su cui ci si interroga in questi giorni, valutando se convenga cedere le quote.

Per i dipendenti arriva sì l'eliminazione del reddito massimo di lavoro, ma anche il divieto di operare in prevalenza con il proprio datore o ex datore. Così, alcuni di coloro che applicavano il forfait nel 2018 scopriranno - si spera tempestivamente - di non poterlo più fare quest'anno: si pensi a un pensionato che fa in prevalenza il consulente per il proprio ex datore di lavoro. I dipendenti che entrano nel regime quest'anno, invece, dovranno comunque stimare l'impatto dei contributi previdenziali sui proventi del "secondo lavoro": è vero che l'Irpef è più cara rispetto al 15% (oltretutto applicato sul reddito calcolato con i coefficienti), ma le collaborazioni occasionali fino a 5mila euro evitano l'Inps e si gestiscono nel 730.

Comunque, quando non ci sono intoppi legati a quote societarie o rapporti con il datore di lavoro, il forfait è quasi sempre la scelta vincente, anche se la convenienza va riscontrata alla luce dei costi effettivi, delle detrazioni di cui può beneficiare il contribuente e dell'eventuale Irap dovuta o Iva da versare sul magazzino (si vedano le schede in alto).

Incentivi ed effetti economici

Il risparmio è così grande - nell'ordine dei 7.500 euro di imposte dirette per un professionista con un reddito di 50mila euro - che rischia di creare distorsioni o incentivare comportamenti tutt'altro che virtuosi. Qualcuno potrebbe sottofatturare i proventi pur di restare entro i 65mila euro. Qualcun altro potrebbe scegliere il forfait nel 2019 anche se ha redditi molto sopra la soglia, contando sul fatto che - alla lettera della legge - l'uscita dal regime decorre dal 2020. Più in generale, con il forfait viene meno la spinta a "collezionare" scrupolosamente le fatture d'acquisto per dedurre i costi e detrarre l'Iva (ci sarà chi chiederà uno sconto anziché la fattura?)

A livello di sistema, si introduce un incentivo inverso all'aggregazione - più di un commentatore ha ipotizzato lo scioglimento di società e studi - e, in ogni caso, diventa normale trovarsi di fronte a soggetti con un *tax rate* molto diverso a parità di attività svolta. Inoltre, non dovendo più applicare l'Iva, i forfettari che operano con i consumatori finali potranno sfruttare questo vantaggio per ridurre i prezzi e diventare più competitivi o lasciare i prezzi invariati e accrescere i propri margini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LE REGOLE APPLICABILI NEL 2019 I ricavi Limite unico a 65mila euro Dal possono accedere al regime forfettario le persone fisiche che svolgono attività d'impresa, arti o professioni e hanno ricavi o compensi fino a mila euro annui Via libera Dipendenti e redditi Dal non ci sono più i limiti alla spesa per il personale (mila euro), al costo dei beni strumentali (mila euro) e al reddito da lavoro dipendente o pensione (mila euro) I vincoli Quote sociali da monitorare Nel non può accedere al regime forfettario chi: - svolge l'attività prevalentemente nei confronti del datore di lavoro attuale (o di chi lo è stato nei due periodi d'imposta precedenti) o di un soggetto ad esso riconducibile; - partecipa a società di persone, associazioni, imprese familiari, oppure controlla Srl o associazioni in partecipazione che esercitano attività riconducibili a quelle del forfait; - si avvale di regimi speciali Iva o regimi di determinazione del reddito; - è un soggetto non residente; - effettua in via esclusiva o prevalente cessioni di fabbricati, terreni edificabili o mezzi di trasporto nuovi Alcuni dei principali test di convenienza per il regime forfettario «SÌ» e «NO» sono le risposte alle domande sulla situazione del contribuente L'innalzamento dei ricavi/compensi a 65.000 euro fa sì che molti contribuenti si chiedano se le quote possedute in società, associazioni o imprese familiari bloccano l'accesso al forfait e, nel caso, se sia utile e possibile cederle Il contribuente partecipa a società o associazioni professionali? Il problema principale è capire cosa si intende per "controllo" di una Srl e quando l'attività da essa svolta è "riconducibile" a quella del forfait. Va poi chiarito entro quando è possibile, eventualmente, una volta cedute le quote societarie incompatibili, fare l'ingresso nel forfait, oppure rimanervi se il soggetto operava già in regime forfettario A livello pratico Nel 2019 viene meno il limite secondo cui chi svolge un "secondo lavoro" nel forfait non doveva avere, nell'anno precedente, un reddito di lavoro dipendente o pensione superiore a 30.000 euro, ma viene introdotto il divieto di operare in prevalenza con il proprio datore (o ex datore) Il contribuente ha un reddito di lavoro dipendente o pensione? Il forfait diventa possibile (e conveniente) per molti dipendenti o pensionati, ma non per chi è andato in pensione e opera ad esempio come consulente per il proprio ex datore. Va valutato il trattamento contributivo dei proventi sottoposti al forfait, perché chi effettua collaborazioni occasionali no a 5mila euro di introiti non è tenuto a pagare contributi A livello pratico Chi applica il regime forfettario determina il reddito secondo coef+cienti di redditività, ad esempio 78% per i professionisti, senza dedurre i costi in via analitica (fanno eccezione i contributi previdenziali obbligatori) Il contribuente sostiene costi molto elevati? I coef+cienti sono spesso più vantaggiosi della deduzione delle singole spese. Il forfait può non convenire a chi ha costi molto alti, ad esempio perché ha un dipendente o acquista molti materiali e semilavorati (in questo caso, va considerato che nel forfait non si può detrarre neppure l'Iva versata sugli acquisti) A livello pratico Chi opta per il forfettario versa un'imposta sostitutiva (al 15% o, per le start-up, al 5%), da cui non è possibile "scaricare" gli oneri detraibili o deducibili che abbattano l'Irpef, (es. la detrazione del 50% per ristrutturazioni edilizie o familiari a carico e la deduzione per i contributi alla previdenza complementare). Sono però deducibili anche nel forfait Il contribuente ha detrazioni o deduzioni Irpef molto elevate? A livello pratico Otto domande chiave NO SÌ NO SÌ NO SÌ NO

SÌ Fattore che aumenta (o comunque non riduce) la convenienza del forfait VERDE Fattore di per sé non determinante, da valutare caso per caso insieme agli altri GIALLO Fattore che riduce la convenienza del forfait, ma va valutato insieme agli altri ROSSO Il forfait conviene quasi sempre se il contribuente ha altri redditi soggetti a Irpef sui quali "scaricare" i bonus (ad esempio, lavoro dipendente anche part-time, pensione o redditi di fabbricati non soggetti a cedolare) i contributi previdenziali riguardanti l'attività. Se l'Irpef risultante dopo l'applicazione di deduzioni e detrazioni (contando anche alle addizionali) è inferiore all'imposta sostitutiva del forfait, può convenire restare alla tassazione ordinaria. Prima di dare una risposta de+nitiva, però, vanno considerati gli altri vantaggi del forfait (ad esempio, non va versata l'Irap, se dovuta) I colori indicano le conseguenze - maggiore o minore convenienza - per l'adesione alla flat tax Entrando nel forfait, deve versare l'Iva chi al 31 dicembre 2018 ha merci in rimanenza o beni ammortizzabili, compresi i beni immateriali, per i quali non sono ancora trascorsi quattro anni dalla loro entrata in funzione o dieci anni dalla data di acquisto (o di ultimazione) per i fabbricati. Idem per i servizi non ancora consumati (es. maxicanone leasing) Ci sono rimanenze di magazzino o beni strumentali su cui va versata l'Iva? Nella maggior parte dei casi l'importo non fa venir meno la convenienza del forfait, ma può mettere in dif coltà chi ha problemi di liquidità A livello pratico L'emissione di fatture o corrispettivi senza dover addebitare l'Iva rende possibile attuare politiche di prezzi delle prestazioni che diventano concorrenziali e vantaggiose per l'utente o comunque - se si mantiene inalterata la tariffa applicata quando il contribuente applicava il regime ordinario/sempli+cato - si avrà una ottimizzazione dei guadagni Il contribuente svolge prestazioni di servizio verso privati ? I vantaggi sono evidenti, in particolare, per chi opera eseguendo servizi, quindi con un valore aggiunto generato dalla propria prestazione con minimi acquisti gravati da Iva (che per il forfettario, non è detraibile) A livello pratico Se il contribuente non ha esercitato nei tre anni precedenti alcuna attività professionale o d'impresa (anche in forma associata o familiare), e se l'attività che vuole sottoporre al forfait non è mera prosecuzione di un'altra attività precedentemente svolta sotto forma di lavoro dipendente o autonomo, (escluso il periodo di pratica obbligatoria ai +ni dell'esercizio di arti o professioni), potrebbe avere l'aliquota L'attività può essere considerata "nuova"? Un giovane alla prima attività ha praticamente sempre i requisiti, così come un ex dipendente che si "inventa" un nuovo lavoro A livello pratico L'Irap spesso non è dovuta dai soggetti interessati all'applicazione del regime forfettario. È possibile che coloro che sono tenuti a versarla abbiano costi relativamente più elevati, perciò devono monitorare anche questo particolare pro lo di convenienza A livello pratico Se chi opera con partita Iva deve versare l'Irap, la convenienza del forfait - che la esclude - è di solito ancora più marcata Il contribuente è tenuto a pagare l'Irap? NO SÌ NO SÌ NO SÌ NO SÌ IL FORUM DI TELEFISCO TELEFISCO 2019 Il convegno annuale sulle novità fiscali si terrà il prossimo giovedì 31 gennaio 1. I quesiti sulla flat tax Anticipiamo qui una selezione di risposte - basate su orientamenti condoliati - ai quesiti arrivati in questi giorni al Forum di Telefisco, il convegno annuale che si terrà il prossimo 31 gennaio sulle novità fiscali del 2019. Il Forum con gli esperti del Sole 24 Ore è aperto dallo scorso giovedì 24 gennaio (e resterà aperto fino a venerdì 1° febbraio, ore 18) e ha già raccolto numerose domande sul regime forfettario. Le risposte - aggiornate alla luce dei chiarimenti che le Entrate forniranno a Telefisco - saranno pubblicate sul quotidiano, sul sito di Telefisco e in un numero speciale dell'Esperto risponde in edicola lunedì 11 febbraio. 2. Come funziona il Forum Per inviare le domande bisogna scegliere l'argomento dal menu online ed esporre il quesito in modo chiaro e sintetico (non scrivere in maiuscolo, evitare per quanto possibile abbreviazioni, refusi,

formule). Nelle risposte saranno privilegiate le domande di interesse generale.
www.ilsole24ore.com/telefisco Il sito di Telefisco 2019

LE REGOLE APPLICABILI NEL 2019

I ricavi

Limite unico a 65mila euro

Via libera

Dipendenti e redditi

I vincoli

Quote sociali da monitorare

15%

L'ALiquOTA

«FLAT»

È il livello del prelievo per i forfettari, che scende al 5% per le nuove attività

DOMANDE D & R RISPOSTE

Sì al regime per l'architetto

che è socio minoritario

D Si chiede se un soggetto che, oltre a essere consigliere di amministrazione, detiene il 33,33% di quote di Srl che esercita attività direttamente o indirettamente riconducibili allo stesso (architetto e società immobiliare di costruzioni), possa accedere al regime forfettario.
r Una attività professionale di un architetto che non può che avere ad oggetto la progettazione, la direzione lavori o consulenze tecniche non è assimilabile né riconducibile a una attività di costruzione che è una attività di impresa. Si ricorda che un'impresa non può fare la progettazione. Inoltre, il soggetto interessato non possiede la maggioranza dei voti in assemblea e, pertanto, può applicare il regime forfettario.

gian paolo tosoni

È possibile il cambio

di regime in corsa

D Avvocato che nel 2017, pur avendo i requisiti per l'accesso al regime forfettario, ha optato per la determinazione del reddito secondo il regime ordinario. Si chiede se può a decorrere dal primo gennaio 2019, rispettando tutti i requisiti per l'accesso al forfettario, aderire al regime pur non essendo ancora trascorso il triennio. È possibile rifarsi all'articolo 1, Dpr442/97 tenendo conto che la normativa in merito al regime forfettario è stata modificata dalla legge 145/2018? Il dubbio mi sorge in quanto la risoluzione 64/E/2018 fa solo ed esclusivamente riferimento al reddito di impresa e non vi è alcun rinvio al reddito di lavoro autonomo.

r La risposta è positiva. Nonostante l'opzione per il regime ordinario di determinazione dell'imposta vincoli il contribuente alla sua concreta applicazione per un triennio, nel 2019 è possibile, tenuto conto delle significative modifiche apportate al regime forfettario, revocare tale opzione anche se non è ancora trascorso l'intero triennio.

Ciò in base all'articolo 1, comma 1, Dpr 442/97, secondo cui «è consentita la variazione dell'opzione e della revoca nel caso di modifica del relativo sistema in conseguenza di nuove disposizioni normative». Tale conclusione deve ritenersi applicabile sia in caso di esercizio di attività d'impresa che di lavoro autonomo.

GIOVANNI PETRUZZELLIS

L'ingegnere può rientrare

anche se è dipendente

D Un contribuente è lavoratore dipendente di una società che realizza costruzioni in legno prefabbricate (qualifica di impiegato tecnico). Ha iniziato lo scorso anno a collaborare in forma occasionale con società terze (del tutto estranee, anche per area di mercato, alla società di cui è dipendente) nello svolgere consulenze ingegneristiche (lui è un ingegnere non iscritto alla Cassa), emettendo ricevute per compensi occasionali. Ora questo tipo di attività, sempre collaterale rispetto all'attività di lavoratore dipendente full time a tempo indeterminato, si sta sviluppando e il cliente intende aprire partita Iva come studio di ingegneria in regime forfait. Può godere del regime al 5 per cento?

r Si ritiene che il contribuente possa adottare il regime forfettario. La normativa rilevante, come modificata dalla legge 145/2018, prevede che non possono applicare il regime forfettario i soggetti che svolgono attività d'impresa, arte o professione che esercitano l'attività prevalentemente nei confronti di datori di lavoro con i quali sono in essere o erano intercorsi rapporti di lavoro nei due precedenti periodi d'imposta (o nei confronti di soggetti agli stessi direttamente o indirettamente riconducibili). Si tratta di una disposizione volta a evitare la strumentale trasformazione di rapporti di lavoro dipendente in altre forme contrattuali per applicare la tassazione ridotta.

Nel caso di specie l'attività autonoma verrebbe svolta nei confronti di soggetti del tutto terzi rispetto all'attuale datore di lavoro, pertanto la preclusione non opera. E siccome non è una continuazione dell'attività svolta come dipendente è possibile applicare l'imposta nella misura del 5 per cento.

gabriele ferlito

Il regime dei minimi può essere convertito in flat tax

D Un professionista ha aperto partita Iva nel 2015 rientrando nel regime dei minimi (articolo 27, DI 98/2011). Si chiede se, pur non avendo concluso il quinquennio nel regime dei minimi, il professionista può passare al regime forfettario a partire dal primo gennaio 2019.

r La risposta è positiva. Sia quello dei contribuenti minimi, sia il forfettario, costituiscono dei regimi naturali per il contribuente. Non esiste, pertanto, alcun vincolo minimo di permanenza nel regime dei minimi, con la conseguenza che il forfait è applicabile già dal 2019 al ricorrere dei requisiti normativi previsti. Inoltre, il comma 87 della legge 190/2014 prevede la possibilità di applicare l'imposta sostitutiva del 5% fino al completamento del quinquennio.

GIOVANNI PETRUZZELLIS

Resta fuori il medico

inquadrato in una casa di cura

D Un soggetto ha, da diversi anni, un contratto di lavoro dipendente con una casa di cura come medico responsabile di unità operativa e, contemporaneamente, svolge attività in regime di libera professione intramoenia, fatturando alla stessa casa di cura, le visite ambulatoriali effettuate ai privati, in base a tariffe concordate, al netto di una trattenuta quale compartecipazione alle spese. Può accedere al regime forfettario, dal momento che la libera professione, pur essendo fatturata al datore di lavoro, è in realtà espletata verso soggetti diversi, vale a dire pazienti privati?

r Si nega la possibilità di accesso al regime forfettario in quanto la causa di esclusione in oggetto è riferibile al fatto che il medico, seppur libero professionista, ha in essere un contratto di lavoro dipendente nei confronti della casa di cura e le relative fatture emesse per l'attività intramoenia, seppur aventi ad oggetto i pazienti privati, sono comunque emesse nei confronti del datore di lavoro.

GIUSEPPE ACCIARO

**Società semplice immobiliare:
la soluzione «salva-benefici»**

D Come mai il professionista (dottore commercialista) socio accomandante di una Sas immobiliare non può aderire nel 2019 al regime forfettario in presenza di tutti gli altri requisiti? Una soluzione potrebbe essere la trasformazione della Sas immobiliare in società semplice entro il 31 dicembre 2019?

r Da sempre il regime forfettario è incompatibile con la partecipazione in società di persone indipendentemente dalla percentuale. Si ritiene che la trasformazione in società semplice risolva il problema poiché tale partecipazione non ostacola il regime forfettario (risoluzione 27/E/2011). Attenzione però al realizzo di plusvalenza per destinazione di beni a finalità estranee dell'impresa.

ALESSANDRA CAPUTO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FORUM DI TELEFISCO

TELEFISCO 2019

Il convegno annuale sulle novità fiscali si terrà il prossimo giovedì 31 gennaio

Foto:

**In Norme
& Tributi**

L'articolo di presentazione della relazione a Telefisco
di Gian Paolo Tosoni sul regime forfettario

A pagina 16 -->

LE IDEE

CONSOB LA COMMEDIA FINISCA

Sergio Rizzo

Giuseppe Conte si avvia a battere un nuovo poco invidiabile record: quello del più lungo bagno maria imposto a una nomina pubblica. Dal 13 settembre scorso la Consob è senza presidente, dopo che Mario Nava è stato dimissionato.

Fatto fuori perché nominato dal governo Gentiloni e ritenuto esponente della deprecata burocrazia europea. Nessuna presidenza era stata così breve: 150 giorni.

E con assoluta certezza la vacanza dell'incarico che ora ne segue sarà ben più lunga.

I segue dalla prima pagina Dal 13 settembre 2018 sono trascorsi inutilmente già 137 giorni, in una sterile danza che ricorda assai da vicino i minuetti della Prima e Seconda Repubblica. Come i quattro mesi che a cavallo fra il 1983 e il 1984 socialisti e democristiani impiegarono per mettersi d'accordo sul nome di Franco Piga. O i 189 giorni necessari nel 2010 per spedire direttamente dal governo al vertice di un'autorità in teoria indipendente un viceministro dell'Economia e deputato di Forza Italia: Giuseppe Vegas. E tenuto presente che il complesso iter di nomina del successore di Nava non è ancora iniziato, ecco che quei 189 giorni, finora il primato assoluto di durata senza presidente per quella tormentata authority, rischia di essere polverizzato.

Da mesi, ormai, il candidato in pectore Marcello Minenna, dirigente della stessa Consob, riceve la telefonata con cui gli si annuncia che è il giorno buono. E da mesi, invece, quel giorno buono non arriva mai.

Non arriva nonostante la nomina di Minenna, a quanto pare, avesse già a metà novembre passato l'esame del pre-consiglio dei ministri. Un giorno la nomina salta perché non c'è tempo. Un altro perché spunta un contenzioso alla Consob riguardante lo stesso Minenna.

Un altro ancora perché si sussurra di un veto del Quirinale, che avrebbe la responsabilità ultima della nomina, dove però non è mai arrivata una proposta ufficiale. Vero è che ci sono anche le perplessità del Colle, che tuttavia non riguardano il profilo tecnico di Minenna, quanto il fatto che le redini di un'authority possano essere affidate a un suo dipendente. Ma a parte il fatto che esistono anche dei precedenti, come quello di Guido Bortoni, che da direttore dell'authority per l'energia ne diventò presidente, o dell'avvocato della Consob Paolo Di Benedetto che fu promosso a commissario, non si può parlare di veto se non c'è neppure una proposta.

Formalmente e sostanzialmente la partita sta nella mani di Conte. Il quale non decide, sebbene i due azionisti del governo Luigi Di Maio e Matteo Salvini si siano da settimane accordati sul nome di Minenna. La verità è che non solo nella Lega ma soprattutto nel Movimento 5 stelle, partito che ne propone il nome, continuano i mal di pancia. E siccome tirare in lungo può avere un solo effetto, quello di bruciarlo, avanza il sospetto che sia questo il vero obiettivo dello stallo.

La storia di Minenna dice che è un personaggio scomodo. Durante le crisi bancarie aveva contrastato duramente Vegas. Nei due mesi trascorsi da assessore al Bilancio del comune di Roma con Virginia Raggi si era poi schierato al fianco di Carla Romana Raineri, capo di gabinetto dimissionato per iniziativa di Raffaele Marra e se n'era andato sbattendo la porta, rompendo anche con la sindaca e la corrente grillina che la sosteneva. E che certi precedenti possano pesare su una scelta che sembra solo politica, va forse messo nel conto.

Il risultato di questa lunga paralisi è un paradosso. Dopo aver fatto fuori Nava, colpevole di avere il marchio di Gentiloni, la Consob è retta dalla commissaria "anziana", Anna Genovese: il cui marchio è addirittura renziano, essendo stata nominata dal governo Renzi. Su di lei si è recentemente abbattuta un'interrogazione al vetriolo dello stesso M5S. Tema: il possibile conflitto d'interessi della commissaria, professionalmente cresciuta nello studio dove ha mosso i primi passi Maria Elena Boschi. Ed è la ciliegina sulla torta di un'assurda commedia. Che almeno per rispetto dei risparmiatori l'avvocato Conte dovrebbe avere la decenza di chiudere al più presto. Con o senza Minenna.

All'esame dell'aula del Senato Il provvedimento

Ncc, trivelle, autostrade il decreto semplificazioni è una Finanziaria bis

Dai 10 articoli iniziali il testo è arrivato a 61 pagine di emendamenti Salvini: 2 milioni per le divise della Polizia
ROBERTO PETRINI

, ROMA C'è già chi lo definisce una "Finanziaria bis" e chi lo chiama l'ultimo treno per Yuma. Certo è che il decreto "semplificazioni", varato il 15 dicembre dello scorso anno e che tra oggi e domani arriverà in aula al Senato, ha tutte le caratteristiche di un mostro parlamentare.

Partito a dicembre in sordina, mentre tutti gli occhi erano puntati sulla contrastata legge di Bilancio, dall'inizio dell'anno ha cominciato a crescere, di pari passo con gli appetiti dei gialloverdi: dai dieci articoli iniziali si è arrivati ad un testo che dovrà inglobare 61 pagine di emendamenti, già approvati in Commissione Bilancio, per un totale di un centinaio di commi.

Dentro c'è di tutto: mance, regolamenti di conti all'interno della maggioranza, piccole norme sulle quali si è intestardito un ministro o un parlamentare. Tutto quello che non è entrato nella legge di Bilancio, per la compressione dei tempi dovuti al negoziato con Bruxelles, e ora trova una nicchia. Ma anche tutto ciò che può far comodo in vista della finestra elettorale che si apre in febbraio: quattro elezioni regionali (Abruzzo, Sardegna, Piemonte e Basilicata) e le europee di maggio. Ora la partita si gioca sulla tempistica: il decreto scade il 12 febbraio e deve ancora essere esaminato dalla Camera: non è escluso che il governo nuovamente sfoderi l'arma della fiducia.

Così transitano 300 milioni per i Comuni per sicurezza e scuole, qualche centinaio per far fronte alla gaffe che introdusse la tassa sulle società no-profit raddoppiando l'Ires al 24 per cento. Senza contare erogazioni giuste, di fronte a grandi tragedie, ma che lasciano sempre dubbi per tempistica e scelte: 10 milioni per Rigopiano, interventi per Genova e Lampedusa.

Il "semplificazioni" è stato anche il terreno di scontro tra Lega e M5S per il regolamento di conti sulle trivelle: si è chiuso con un compromesso in base al quale si continuerà a trivellare ma le concessioni aumenteranno di 25 volte. Le Autostrade ottengono un rinvio di un anno, con una deroga al codice degli appalti, all'obbligo di mettere a gara il 60 per cento dei lavori oltre 150 mila euro. I leghisti ottengono la possibilità di regionalizzare le concessioni idroelettriche abbondanti nelle terre del Nord.

Trova un compromesso la questione degli Ncc (nolo con conducente): dopo le nottate delle legge di Bilancio e il confronto tra i grillini filo uberisti e i leghisti più vicini al mondo dei taxi istituzionali, un emendamento concede agli Ncc la possibilità di operare all'interno della provincia senza tornare in rimessa: un buon successo visto che molti Ncc ottengono la licenza in piccoli centri, ad esempio, in provincia di Roma.

Nella fretta spuntano pasticci: ad esempio - come ha denunciato il Pd Matteo Richetti - un emendamento cambia in corsa i requisiti per partecipare al concorso per agente di Polizia: nel bando si parlava di 30 anni di età minima e di licenza media, ora bastano 26 anni ma ci vuole la licenza superiore. «Illegittimo e incostituzionale», dice Richetti. E non aiuta che un altro mini emendamento consenta a Salvini di comperare seduta stante divise nuove per la Polizia. Costo: per 2 milioni.

Nell'omnibus trovano spazio la sanzione del carcere, oggetto di scontro tra grillini e leghisti, per chi non abbatte gli ulivi infestati dalla xylella, l'introduzione di limiti alla web tax (appena varata dalla legge di Bilancio), maglie più larghe per la rottamazione ter (potrà rateizzare

anche chi non ha pagato la precedente entro il 2018).

Una norma salva-precari proroga da sei a nove anni abilitazione per partecipare ai concorsi universitari.

Blitz sull'Agenda digitale: dal 2020 i poteri del Commissario passano a Palazzo Chigi che potrebbe nominare con un dpcm un team di esperti in "tecnologie per lo sviluppo di programmi e piattaforme su larga scala", il tutto per 6 milioni. Un campo in cui Cinque stelle sono ferratissimi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA I punti Marcia indietro sulla tassa bontà 1Canoni ed estrazioni La battaglia tra leghisti e grillini trova un compromesso nel decreto semplificazioni: aumentano i canoni per le concessioni.

2Tassa bontà Marcia indietro del governo sul raddoppio dell'Ires per le società no-profit.

3Autostrade Proroga di un anno per l'obbligo di mettere a gara il 60% dei lavori che superano i 150 mila euro.

4Concorso Ps Cambiano in corso d'opera i requisiti per il concorso nelle Forze di Polizia. Rischio caos 5Web tax Appena approvata, già cambia. Fuori servizi digitali, comunicazione e pagamento

Foto: ANSA

La lettera

DOVE NASCE IL MALESSERE SOCIALE

Abbiamo sostituito la centralità del lavoro e l'equa distribuzione del reddito con la sovranità dei consumatori e soprattutto delle imprese e dei mercati. Servirebbero riforme sostanziali per ricostruire un contratto sociale condivisibile da tutti e ristabilire un equilibrio accettabile tra capitalismo e democrazia.

Vincenzo Visco

Caro direttore, se si vogliono comprendere l'origine e le cause profonde del malessere sociale e politico che oggi caratterizza i Paesi sviluppati dell'Occidente, sarebbe utile riflettere sul funzionamento dell'economia mondiale negli ultimi 30 anni, quelli intercorsi dalla rivoluzione di Reagan e Thatcher negli anni '80 del secolo scorso a oggi, con il ritorno a una gestione liberista dell'economia, superando e accantonando il modello keynesiano. Il nuovo paradigma diventato rapidamente senso comune si basa sul mercato, sulla concorrenza su scala globale, sulle liberalizzazioni, la deregolamentazione, la privatizzazione delle imprese pubbliche e il ridimensionamento del settore pubblico; prevede bilanci pubblici in pareggio, l'indipendenza delle Banche centrali, politiche monetarie non accomodanti, libertà dei movimenti di capitale, banche universali, massimizzazione del valore delle imprese nel breve periodo, e quindi minimizzazione dei costi, flessibilità dei mercati del lavoro, riduzione del potere sindacale. L'esatto contrario del modello precedente, che pure aveva prodotto risultati eccellenti.

Gli effetti di tale cambiamento di rotta sono evidenti, significativi e impressionanti. Per esempio, la distribuzione funzionale del reddito, quella tra redditi di lavoro e di capitale (profitti, interessi, royalty, rendite, ecc.), è peggiorata di 10-15 punti in tutti i Paesi Ocse; oggi in Italia meno del 50% del valore aggiunto complessivo va ai redditi di lavoro (rispetto al 60-65% del passato). Il tasso di crescita medio a lungo termine dei Paesi sviluppati è andato progressivamente riducendosi passando dal 3-4% dei primi anni '70 alla crescita stentata che prevale oggi in molti Paesi, e che anche quando sembra essersi ripresa appare incerta e destinata ad arrestarsi rapidamente.

Le crisi finanziarie e l'instabilità del sistema sono ridiventate frequenti e abituali nel nuovo contesto. Dopo essere praticamente scomparse nei 30 anni successivi alla guerra, esse sono riapparse prepotentemente e sistematicamente: crisi di Borsa negli Stati Uniti nel 1983 e 2001, crisi messicana (1994), crisi asiatica (1997), crisi LtcM (1998), crisi argentina (1999), crisi subprime (2007-08), più una serie di crisi minori. Oggi tutti siamo in attesa non di se si manifesterà la prossima crisi, ma di quando.

È aumentato in modo molto rilevante il grado di indebitamento non solo degli Stati (in verità i debiti pubblici rappresentano una quota ridotta dei debiti complessivi), ma anche delle famiglie, delle imprese non finanziarie, e soprattutto di quelle finanziarie. Il debito è diventato la leva principale con cui si cerca di stimolare la crescita nella fase attuale del capitalismo. Per combattere la deflazione le banche centrali hanno seguito politiche "non convenzionali" inondando i mercati con enormi quantità di moneta (quantitative easing), con effetti positivi sui bilanci delle banche, sui valori di Borsa e sul costo del debito pubblico e privato, ma del tutto insufficienti sulla crescita. Inoltre questa strategia appare pericolosa e contraddittoria nel lungo periodo. Come ha sostenuto la Bri in uno dei suoi rapporti: «Dopo tutto, la moneta a basso costo rende più facile indebitarsi che risparmiare, più facile spendere che non tassare, più facile rimanere fermi che cambiare».

La disegualianza nei redditi personali è fortemente aumentata in tutti i Paesi. Posto eguale a 100 il valore medio dell'indice di Gini dei Paesi Ocse nel 1985, esso supera oggi quota 110. I

livelli che la disegualianza ha raggiunto in alcuni Paesi appaiono grotteschi: per esempio negli Stati Uniti è stato stimato che il rapporto tra il reddito medio dei 400 contribuenti più ricchi e quello del 90% dei più poveri risultava nel 2007 di 10.327 a 1, e quello della ricchezza finanziaria di 108.765 a 1! Bassa crescita, disegualianza e alti debiti, nella loro interazione, determinano un effetto cumulativo che peggiora tutti e tre i fenomeni. Le retribuzioni medie orarie e i redditi familiari sono rimasti stagnanti in termini reali sui livelli degli anni '80 del '900 mentre la produttività è più che raddoppiata nel periodo considerato, il che significa che l'intero incremento del valore aggiunto verificatosi è andato a beneficio esclusivo della quota più ricca (e minoritaria) della popolazione. Al tempo stesso la pressione fiscale si è ridotta in tutti i Paesi, le aliquote marginali sui redditi più elevati e sulle società si sono drammaticamente ridotte, la spesa pubblica è stata tagliata e i dipendenti pubblici fortemente ridotti di numero. Intanto le grandi imprese multinazionali eludono sistematicamente le imposte, i paradisi fiscali sono diventati uno strumento fondamentale della nuova finanza, la corruzione negli affari e nella politica è pervasiva.

L'occupazione langue. Oggi tassi di disoccupazione del 7-8% sono considerati "normali", persino in Paesi come la Svezia. Gran parte della occupazione è precaria, a tempo parziale, e mal retribuita. La rappresentazione statistica abituale non fornisce quindi una informazione corretta. Questa situazione è difficile da accettare. I meccanismi attuali di funzionamento dell'economia non sono in grado di assecondare la transizione energetica, la fine dello sfruttamento scriteriato delle risorse, la riduzione dell'inquinamento.

E non è un caso che, nello stesso periodo, i processi democratici si siano fortemente indeboliti: gran parte delle decisioni più importanti vengono oggi prese da organismi tecnici indipendenti, da organismi sovranazionali, da comitati di ministri e capi di Stato e di governo senza il coinvolgimento dei Parlamenti. In conseguenza è comprensibile che negli ultimi 30 anni la partecipazione al voto si sia molto ridotta.

In sintesi abbiamo sostituito la centralità del lavoro e dell'occupazione e l'equa distribuzione del reddito con la sovranità dei consumatori, e soprattutto (dei proprietari) delle (grandi) imprese, e dei mercati finanziari. Abbiamo sostituito Keynes con Hayek, e i risultati si vedono. Non dovrebbe quindi sorprendere la reazione di paura, rabbia e sfiducia che caratterizza la scena politica attuale e il ripiegamento nazionalista, sovranista e populista che oggi predomina, per quanto illusorio esso possa essere dato che i problemi sopra indicati non possono trovare soluzione a livello esclusivamente nazionale. Lo stesso fenomeno dell'immigrazione è un effetto delle scelte economico-finanziarie compiute qualche decina di anni fa.

Servirebbero quindi riforme sostanziali e di grande portata per ricostruire un contratto sociale condivisibile da tutti e ristabilire un equilibrio accettabile tra capitalismo e democrazia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Vincenzo Visco, economista, è stato ministro delle Finanze nel 1993 (governo Ciampi) e dal 1996 al 2000 (governi Prodi e D'Alema), ministro del Tesoro dal 2000 al 2001 (governo Amato), viceministro dell'Economia dal 2006 al 2008 (governo Prodi)

Economia

Negozi, saldi senza gloria "Ci servono le domeniche"

STEFANO CARLI

Negozi, saldi senza gloria "Ci servono le domeniche" pagina 24 Alla fine della prima settimana: i saldi? Stanno andando abbastanza bene: in media un 3% più dello scorso anno. Fine della seconda: i saldi? Benino, più o meno in linea con lo scorso anno. Già sulla terza settimana le previsioni, da FederModa-Confcommercio a Confesercenti sono unanimi: i saldi sono praticamente già finiti. Il mondo del commercio ha cambiato pelle. Non c'entra solo la crisi che, come rileva l'Istat, nel terzo trimestre 2018, ha di fatto visto contrarsi il potere di acquisto delle famiglie. E non è nemmeno l'e-commerce il primo motivo, visto che - certifica Confesercenti - sui consumi delle famiglie non arriva ancora a superare la soglia del 5%. Si tratta di un vero e proprio cambiamento culturale delle famiglie italiane, dei loro rapporti con i consumi e in particolare con la spesa per il guardaroba: si compra in periodi più concentrati, si compra quando ci sono gli "eventi" come il Black Friday e, appunto, i saldi, invernali e estivi. I desiderata di di maio Esattamente come ormai si compra nel weekend, domenica inclusa, piuttosto che nel corso della settimana, con buona pace del ministro Di Maio e della sua idea di tornare alle domeniche con le saracinesche abbassate. «Sarebbe uno scenario anacronistico - ribadisce il presidente di Confimprese Mario Resca, che sui saldi è ancora più pessimista - Come previsto i saldi di gennaio 2019 sono una delusione, salvo i primi 4 giorni con il week end del 5 e 6 gennaio che hanno fatto registrare una crescita del 6.3%. Ma la seconda e terza settimana con un calo negativo nell'ordine del -4% e in alcuni settori come abbigliamento e accessori di oltre il -10%. I saldi quest'anno lanciano due segnali inequivocabili. Il primo è che non si possono chiudere i negozi la domenica, perché il 51,6% degli italiani compra nel fine settimana e il fatturato del week end copre il 45% del totale settimana. Il secondo ci dice che le vendite si sono ridotte in termini temporali, il consumatore predilige i momenti di acquisto collettivi. «E' vero, gli italiani spendono meno nel vestirsi - commenta il segretario generale di Confesercenti Mauro Bussoni - Negli anni Novanta eravamo, assieme ai giapponesi, i più attenti all'abbigliamento, su cui spendevamo l'8% dei consumi totali. Ora siamo scesi al 5%, come tutti gli altri paesi europei». Insomma, spendiamo meno. Ma spendiamo anche più concentrati nel tempo. «Lo scontrino medio rilevato in questi primi quindici giorni di vendite promozionale - spiega il presidente di FederModa Confcommercio Renato Borghi - è di 108 euro: è un valore abbastanza elevato. Segno che le famiglie aspettano i saldi per le spese di maggior importo. Vuol dire che a Natale si comprano gli accessori, soprattutto per i regali, con i saldi si approfitta per gli acquisti di maggior peso». Troppi 60 giorni Dunque i saldi sono troppo lunghi: i 60 giorni di vendita promozionale sono un residuo di un'altra epoca. Una volta i prodotti cambiavano solo due volte l'anno. Oggi il turnover è rapidissimo e ravvicinato. La digitalizzazione della logistica ha intanto ridotto drammaticamente la dimensione del magazzino. Per questo in tre settimane è tutto finito. Ma è per la stessa ragione che le occasioni di vendita promozionale tendono a moltiplicarsi. Il Black Friday ne è l'esempio perfetto. E' una tradizione americana: il primo venerdì dopo il giorno del Ringraziamento, quindi fine novembre. E' arrivato in Italia un decennio fa e ora sta cambiando qui in tempo reale con quello che accade negli States: all'inizio era solo un venerdì. Poi è diventato un weekend. Ora si è allargato ad una intera settimana. Anzi di più, visto che il lunedì successivo, quindi circa dieci giorni dopo, è diventato il Cyber Monday, espressamente dedicato all'elettronica. Perché anche questo va detto: se in

origine i saldi erano nati per l'abbigliamento ora sono in sostanza su tutte le categorie merceologiche: dalle automobili alle ferramenta. «Non facciamo veri e propri saldi - conferma Marco Mazzanti, chief sales officer di MediaWorld - Di fatto approfittiamo della stagione dei saldi per fare a nostra volta offerte promozionali. Ma i nostri prodotti non hanno una vera stagionalità. Comunque da noi il clima è positivo». LA gdo "promoziona" il 50% Di fatto tutta la distribuzione ormai funziona su promozione. A tutti i livelli. «Per i piccoli negozi una buona stagione dei saldi fa la differenza tra il restare aperti e chiudere», sottolinea Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi di Confcommercio. Gli fa eco Bussoni di Confesercenti: «La grande distribuzione ormai dipende dalle vendite "promozionate" per oltre il 50%. Dieci anni fa era il 40%». In sostanza, la metà delle vendite in Italia si fanno in promozione. E le promozioni tendono a concentrarsi in occasioni e periodi ben determinati: non ci sono solo le due stagioni dei saldi e il Black Friday, bisogna infatti contare anche tutte le iniziative di carattere locale: dalle varie "notti bianche" alle fiere. «E' un vantaggio soprattutto per le piccole imprese, i piccoli negozi, che non possono permettersi spese di comunicazione - conferma Bussoni - Con questi eventi non ce n'è bisogno: chiunque saprà che anche nel negozio sotto casa in quei giorni ci saranno sconti e promozioni». Non c'è dubbio però che il polarizzarsi degli acquisti negli eventi vada soprattutto a vantaggio delle grandi catene e della Gdo . I piccoli resistono ma con un calo costante della consistenza numerica. «Negli ultimi sei anni - stima Borghi di FederModa - abbiamo avuto 40 mila chiusure di punti vendita del settore moda a fronte di sole 23 mila nuove aperture. Saldo negativo, quindi per poco meno di 20 mila negozi. Con una media di 2,4 addetti per punto vendita, parliamo di quasi 50 mila occupati in meno». Paradossalmente i piccoli negozi potrebbero trovare nell'e-commerce una nuova ragione di vita economica perchè offrono quel servizio personalizzato che le vendite online vanno sviluppando, specie per i prodotti di gamma alta e medio alta. Ma dovrebbero attrezzarsi. Oggi solo un negozio su tre ha un sito sul web. Ma di questo terzo, l'80% ha solo una vetrina online e nulla più. L'e-commerce sui consumi finali vale oggi in Italia il 4,4%. Nel settore moda in senso stretto siamo al 10% proprio perchè i brand sono stati più lungimiranti nell'impostare strategie di crescita combinando punti vendita fisici e virtuali. La strada è questa qui. FONTE FEDERMODA CONFCOMMERCIO, CONFERESCENTI

I numeri IL sondaggio sulle vendite prime due settimane la distribuzione in italia quote % di mercato sulle vendite

I numeri +3% CRESCITA DELLE VENDITE Secondo il sondaggio Confcommercio nella prima fase dei saldi le vendite sono cresciute attorno al 3%. Nella seconda decade l'incremento è invece calato, restando tuttavia positivo per qualche decimale -3% SPESA PER ABBIGLIAMENTO Rispetto a dieci anni fa la spesa delle famiglie per il rinnovo del guardaroba è sceso dall'8% del totale, livello altissimo che dividevamo con il Giappone, al 5%, in linea con i livelli europei

Foto: Renato Borghi presidente FederModa Confcommercio Patrizia De Luise presidente nazionale Confesercenti Mario Resca presidente di Confimprese

Imposte al 7% per attrarre i pensionati L'Italia fa concorrenza al Portogallo

Il regime agevolato vale per gli stranieri o per chi è italiano ma è vissuto fuori dal nostro Paese per almeno 5 anni. Obbligo di trasferirsi nel Mezzogiorno. Lo sconto si applica per un quinquennio.

SANDRA RICCIO

Tra le mete dei pensionati a caccia di sconti sulle tasse non ci saranno più soltanto il Portogallo o la Spagna. Da quest'anno anche il nostro Paese offre la possibilità di vivere una vecchiaia più serena, con qualche agio in più e tanti pensieri in meno sul budget di fine mese. Da noi, infatti, i pensionati pagheranno un'aliquota minima del 7%. La misura, appena introdotta, ha l'obiettivo di invogliare i pensionati di mezza Europa (e non solo) a fare le valigie e a cambiare residenza. La condizione principale è che la pensione sia di fonte estera quindi di uno Stato diverso dal nostro. Ai pensionati italiani non resterà quindi che continuare a migrare verso lidi come il Portogallo (totalmente esentasse). Non è l'unico bonus. Questo nuovo regime è previsto dal periodo d'imposta 2019. In pratica consiste nell'applicazione di un'imposta sostitutiva, calcolata in via forfettaria, con aliquota del 7% sui redditi da pensione di fonte estera, nonché su qualsiasi altro reddito di fonte estera. Non è l'unico bonus. Il nuovo regime prevede anche l'esenzione dagli obblighi di indicazione delle attività e degli investimenti esteri nella dichiarazione dei redditi annuali («Modulo RW») e dalle imposte patrimoniali annue sugli immobili esteri (0,76%) e sulle attività finanziarie estere (0,2%). La pensione con tassazione al 7% è disponibile per chi è stato fiscalmente residente all'estero per almeno cinque anni prima del trasferimento in Italia e soprattutto per chi porta la propria residenza nelle regioni del Sud Italia: in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. E in Comuni con meno di 20.000 abitanti. I paletti, insomma sono molti, e il regime ha una durata di cinque anni appena dal trasferimento della residenza in Italia. Si tratta quindi di un lasso di tempo limitato che impedisce di fare progetti a lunghissimo termine. Chi potrebbe essere interessato a questo tipo di opzione? «Questo nuovo regime rappresenta un'opportunità per tutti i soggetti che non sono residenti in Italia da almeno 5 anni e che percepiscono redditi da pensione oltre altri redditi esteri come rendite finanziarie, affitti, e così via - spiega Paolo Ludovici, fondatore e partner dello Studio Ludovici & Piccone Partners -. L'effettiva convenienza deve ovviamente essere valutata caso per caso, tenendo conto della situazione patrimoniale/reddituale, del contesto familiare e dello Stato di provenienza». Problemi burocratici Per l'esperto, è probabile che la norma richieda un po' di tempo per essere conosciuta e valutata a pieno e che quindi non ci sarà un immediato arrivo «in massa» da parte di possibili beneficiari. Inoltre, il trasferimento di residenza in un nuovo Paese è una scelta che non può prescindere da valutazioni anche di carattere extra-fiscale. In tal senso, è indispensabile che vengano fornite rassicurazioni sulla stabilità del sistema e che l'agevolazione fiscale sia accompagnata anche dalla presenza di servizi adeguati. In ogni caso, misure analoghe sono state applicate anche da altri Paesi come appunto il Portogallo ma anche da Spagna, Bulgaria, Malta e Croazia. Il nostro Paese di certo offre mete parecchio appetibili per qualità della vita e clima. A questo si aggiunge l'ospitalità che, soprattutto nel Sud del nostro Paese, è un plus. A remare contro, semmai, potrebbe essere la burocrazia italiana. In questo senso, sulle proposte di sconti sulla pensione offerti da altri Paesi sono nate agenzie ad hoc che aiutano i pensionati italiani in tutti i procedimenti del caso. «La presenza di operatori specializzati che possa facilitare il trasferimento della residenza, e il disbrigo dei

molti adempimenti burocratici, è un elemento essenziale per il successo dell'agevolazione»
afferma Ludovici. - c

50

Per cento in più gli italiani residenti in Portogallo registrati nel 2017

Foto: AP

Foto: La Puglia, nella foto i trulli di Alberobello, potrebbe essere una delle mete per i pensionati italiani che vogliono tornare in patria

Il colloquio Claudio Descalzi

«La tecnologia italiana vincente, battuti altri venti concorrenti»

IL NUMERO UNO DI ENI: «LA NOSTRA CAPACITÀ DI RAFFINAZIONE CRESCE DEL 35% IN UN COLPO SOLO, OBIETTIVI ANTICIPATI»

Andrea Bassi

ROMA Claudio Descalzi, numero uno di Eni, risponde al telefono da Abu Dhabi. Ed è raggianti. Da un punto di vista industriale, quella appena firmata negli Emirati Arabi, è un'operazione che gli permette di centrare, in anticipo, una serie di impegni presi con l'ultimo piano industriale. I 3,3 miliardi di dollari spesi per rilevare il 20% di Adnoc Refining sono un ottimo investimento. «Avevamo annunciato», dice al Messaggero, «che saremmo cresciuti e in un colpo solo», aggiunge, «abbiamo aumentato la nostra capacità di raffinazione del 35% entrando nel settore downstream degli Emirati Arabi Uniti. Un'operazione», prosegue, «in linea con la nostra strategia volta a rendere il portafoglio di Eni maggiormente diversificato dal punto di vista geografico, più bilanciato lungo la catena del valore, più efficiente e più resiliente rispetto alla volatilità del mercato. E poi, spiega, «abbiamo abbassato il nostro break even a un dollaro e mezzo, siamo entrati in una società che già produce, con una delle raffinerie più grandi al mondo, che genera cash flow». Ma ciò che più rende orgoglioso il manager, è aver sbaragliato l'agguerrita concorrenza internazionale. In coda per riuscire a mettere un piede dentro Adnoc attraverso la più grande operazione mai messa in piedi negli Emirati con un Paese straniero, c'erano, come hanno rivelato ieri le autorità emiratine, ben 20 società petrolifere. Eni, spiega Descalzi, «è stata selezionata per il contributo di tecnologia che ha portato, in grado di garantire una flessibilità maggiore in termini di carichi di raffinazione con una riduzione della componente carbonica». Una tecnologia più "verde" di quella dei concorrenti. Alla firma del contratto c'era anche il presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Una presenza che, dice Descalzi, «sottolinea l'importanza industriale ed economica del sistema Italia». Eni, insomma, potrebbe fare da apripista per molte altre industrie italiane. Quello che è certo, è che il Cane a sei zampe negli ultimi mesi ha fortemente rafforzato la sua presenza nell'area. «Abbiamo firmato otto contratti, tra i quali quello per il più grande campo off shore».

SCENARIO PMI

6 articoli

Flavourart, Bisio e Paolo Astori: uno studio di Intesa Sanpaolo racconta le pmi del territorio con i risultati migliori del territorio. Il segreto del successo? Prodotti iperspecializzati che riescono a competere con quelli delle multinazionali

La carica delle piccole per diventare grandi

Christian Benna

Piccole (imprese) che fanno cose da grandi (multinazionali). Come Paolo Astori di Gattico, Novara, azienda nata negli anni '50 nel ramo giocattoli e poi capace di cambiare pelle e decollare con gli elementi di fissaggio per l'aeronautica. O come Opac, che a Torino sfida gli alti e bassi dei cicli economici diversificando prodotti e mercati: accanto ai prototipi per auto sportive ha lanciato una linea di componentistica per la nautica. Quando un settore è in frenata, si accelera sull'altro.

E poi c'è Flavourart, a Novara, che ogni anno investe il 25% del fatturato in innovazione per gli aromi naturali delle sigarette elettroniche di nuova generazione, riuscendo così in poco tempo a raddoppiare il giro d'affari, a 12 milioni. Crescita a doppia cifra anche per Iltar-Italbox di Ivrea, 25 milioni di ricavi, rivoluzionando i processi del polipropilene espanso che entra negli interni delle auto, nel ferroviario e nell'industria degli imballaggi. Ecco alcuni dei nuovi «campioncini del Nordovest». Quelle imprese che, secondo un'elaborazione di Intesa Sanpaolo, risultano le più dinamiche tra le **Pmi** del territorio. Sia per crescita di fatturato che per marginalità e solidità patrimoniale. Nella classifica delle 150 migliori **Pmi** d'Italia, 15 sono piemontesi. E sono quelle società che vanno controcorrente, e stanno per cambiare pelle, pronte a spiccare il volo come medie imprese e forse un giorno grandi.

Una su dieci ce la fa

Ma queste eccellenze sono ancora troppo poche. Solo un'azienda su dieci del tessuto produttivo, l'11,2% del totale, rientra nella fascia identificata delle imprese che hanno messo inserito il turbo della crescita. Le **Pmi** costituiscono l'ossatura del sistema economico italiana. In Piemonte, secondo le stime del Cerved, ci sono circa 10 mila, tutte assieme fatturano 62 miliardi di euro e impiegano 286 mila addetti. Un esercito economico che ha dimostrato resilienza alla crisi ma anche più di un lato debole, perché si tratta di società spesso sottocapitalizzate, perlopiù a carattere familiare e restie a fare aggregazioni. Negli anni della recessione, 2008- 2013, il Piemonte ha perso il 7% dello stock di **Pmi** attive.

«Negli ultimi anni si è ampliato il gap tra chi va bene e chi va male - spiega Romina Galleri della Direzione studi e ricerche di Intesa Sanpaolo, che ha curato il report sui nuovi campioni del territorio -. Non possiamo prevedere se queste imprese, oggi molto performanti saranno i campioni del quarto capitalismo di domani e quindi capofila di nuove filiere industriali. Ma ci sono fattori di comune di successo per queste società e sono: innovazione di processo e di prodotto, spinta all' internazionalizzazione, forti investimenti in capitale umano e anche in beni immateriali».

Chi ha messo il turbo

Per il secondo Paese manifatturiero d'Europa il tema della crescita delle imprese è centrale. Le grandi realtà industriali sono sempre meno, scomparse o passate di mano a gruppi esteri. «Resistono» le **Pmi**, pur sottoposte a una dura e continua selezione darwiniana. I nuovi campioncini sono sparsi su tutto il territorio. Piccole imprese che hanno ingranato la marcia dello sviluppo si trovano principalmente a Torino, Novara e Alessandria. «Ciò che rende brillanti queste aziende - specifica in una nota il report di Intesa - è quel mix di strategie che più di altre imprese sono riuscite a mettere in campo per acquisire vantaggi competitivi».

Spiega Massimiliano Campagnoli titolare di Paolo Astori, l'imprenditore piemontese che ha portato i ricavi in due anni da 33 a 57 milioni di euro impiegando 150 persone: «Lavoriamo per grandi multinazionali dell'aeronautica e gestiamo più di 20 mila referenze prodotto. Per sostenere l'innovazione dei processi, indispensabile per servire i nostri partner, abbiamo investito in automazione e in diverse certificazioni di qualità».

Per Patrizia Paglia, ad di Iltar-ItalBox, e presidente di Confindustria Canavese, la crescita è un fatto anche psicologico: «Siamo nati 50 anni fa. All'epoca ci occupavamo di legname. Abbiamo più volte cambiato pelle fino a specializzarsi nelle plastiche avanzate per l'automotive. Adesso puntiamo ad altre diversificazioni di mercato e di prodotto». **Pmi** resilienti, capaci di trasformarsi e anche coraggiose. Flavourart di Novara ha infatti ha scommesso il 25% del suo fatturato nell'innovazione di prodotto, negli aromi alternativi al tabacco. Dice l'ad Massimiliano Mancini: «Tra ricerca, attrezzature produttive ed analitiche, software ed IT e ricerca e sviluppo strategica, mirante alla prova scientifica sulla riduzione del rischio, investiamo un quarto del giro d'affari. Anche se non è semplice lavorare in Italia, per via dell'ipertrofia normativa e burocratica continueremo a puntare su questo territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aziende leader dello sviluppo Fatturato 2017 compreso tra 2 e 100 milioni di euro Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Isid (Intesa Sanpaolo Integrated Database) L'Ego Provincia Settore Fatturato 2015 (migliaia di euro) Fatturato 2017 (migliaia di euro) Tasso di crescita del fatturato 2017-2015 (%) Posizione* FLAVOURART S.R.L. BISIO PROGETTI - S.P.A. PAOLO ASTORI S.P.A. TAZZETTI SPA PRODOTTI CHIMICI E ALIMENTARI MECAL SRL ILTAR-ITALBOX S.P.A. GRANDINETTI S.R.L. CULTRARO AUTOMAZIONE ENGINEERING - S.R.L. VPA S.P.A. VILLA PEDEMONTE ATELIER OPAC - S.R.L. GLOBUS TURMOND S.P.A. BIRKO S.R.L. A. RAYMOND ITALIANA - S.R.L. Novara Alessandria Novara Torino Alessandria Alessandria Torino Torino Torino Alessandria Torino Novara Torino Torino Verbano Cusio Ossola Chimica Gomma e plastica Prodotti in metallo Chimica Farmaceutica Prodotti in metallo Gomma e plastica Prodotti in metallo Automotive Oreficeria Automotive Prodotti in metallo Prodotti in metallo Alimentare Gomma e plastica 6.746 29.662 33.078 31.598 73.533 22.501 16.586 6.530 10.560 8.173 7.395 4.130 8.505 33.574 34.415 12.386 48.296 50.580 59.084 95.366 26.117 25.819 11.634 14.502 16.198 22.411 9.001 11.468 46.838 51.078 83,6 62,8 52,9 87,0 29,7 16,1 55,7 78,2 37,3 98,2 203,1 117,9 34,8 39,5 48,4 8 25 29 31 41 58 82 89 101 104 111 132 139 142 147 *tra le 7.868 imprese champion del manifatturiero

15

Imprese
dinamiche

Nella classifica delle 150 migliori **Pmi** italiane 15 sono piemontesi, di queste, ben cinque si trovano ai vertici, nelle prime 50 posizioni

Economia & Politica imprese nella congiuntura

Quanto si rischia a non crescere

Opere infrastrutturali, costo del lavoro, stretta al credito: sono le emergenze che il sistema delle imprese segnala in ordine sparso dopo una raffica di revisioni al ribasso sulle prospettive future dell'economia italiana. Ma come far convivere una strategia anti-recessione (questa settimana il verdetto Istat) con la mancanza di fondi? Ecco alcune proposte, anche se lo scenario si guasta e su concorrenza e competenze si torna indietro

Dario Di Vico

Mancano pochi giorni al verdetto dell'Istat che giovedì 31 ci dirà se l'Italia è in recessione tecnica o meno. Superata quella scadenza l'interrogativo si sposterà immediatamente in avanti per cercare di prevedere l'andamento del 2019. Bankitalia e Fmi hanno già emesso i loro verdetti (coincidenti): il Pil dell'anno in corso salirà dello 0,6%. Se andasse così archiveremmo un '19 con pochissima crescita ma non in preda alla recessione. Le stime delle due istituzioni non trovano però d'accordo tutti gli analisti indipendenti che devono ancora emettere i loro giudizi ma probabilmente finiranno per ritoccare all'ingiù lo 0,6%. Quanto all'ingiù vedremo, potrebbero anche dimezzarlo. Per uscire dal campo delle previsioni ed entrare in quelle delle scelte concrete vale però la pena chiedersi che cosa si possa fare per condizionare l'andamento del Pil 2019.

Il piano B degli industriali

In un'intervista rilasciata al «Foglio» il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia ha abbozzato le linee di una sorta di piano B per la crescita individuando sei capitoli sui quali intervenire (sblocco delle piccole opere, infrastrutture, taglio del cuneo fiscale, incentivi fiscali per i premi di produttività, non allungare i tempi della prescrizione e smetterla di creare sfiducia negli investitori esteri). Un piano B che sconta l'obbligo di ragionare a risorse date perché sembra improbabile che si possa riaprire con la Ue qualsiasi tavolo orientato ad ottenere nuova flessibilità di spesa, anche se motivata dalle nuove tendenze del ciclo economico internazionale. Per cui, solo per fare un esempio, se davvero si decidesse di percorrere (a breve) la strada del taglio del cuneo fiscale bisognerebbe pescare dalle risorse dei cosiddetti 80 euro che equivalgono a 9-10 miliardi di euro. Spiega Andrea Montanino direttore del Centro Studi Confindustria: «Penso che in tempi rapidi si possa intervenire sui cantieri per rilanciare le costruzioni, le risorse sono state già stanziare ma finora è mancata la volontà politica di procedere. Sulle questioni strutturali è evidente invece che serve una strategia di medio termine che abbia il taglio del costo del lavoro tra le priorità». Montanino ci tiene anche a sottolineare il tema del credito. «Finora non si è palesato come problema ma si può essere facili profeti pensando che in un arco di tempo non lungo lo diventerà. Lo spread è comunque più alto che in primavera, la politica monetaria andrà verso la normalizzazione e il rallentamento dell'economia farà il resto». E che tipo di previsione farà il Csc? «Usciremo con i nostri dati a fine marzo e comunque consideriamo credibile la stima di Bankitalia».

Boccia non ha parlato di export. È evidente come stia pagando l'andamento del ciclo internazionale e le tendenze neo-protezionistiche ma è pur vero una revisione/aggiornamento dei nostri obiettivi di penetrazione commerciale non guasterebbe. Qua e là tra le organizzazioni di categoria si chiede un cambio di marcia. È significativo che nei giorni scorsi il neo-presidente di Federalimentare Ivano Vacondio abbia chiesto al governo - e alla stessa Confindustria - di perseguire la strada degli accordi bilaterali con i Paesi più interessanti come forma di accompagnamento del dinamismo imprenditoriale, che è stato capace di aprire molti varchi ai nostri prodotti ma ha dei limiti oggettivi.

Industria digitale

Altro tema che merita spazio è la prosecuzione del piano Industria 4.0. Il governo non sembra credere granché in questa strategia e ha scelto come linea di condotta non tanto individuare i passi in avanti quanto - almeno nelle dichiarazioni - spalmare gli incentivi in maniera più favorevole alle **Pmi**. Salvo poi tagliare il superammortamento che era lo strumento più semplice per accedere agli incentivi, e dunque una misura che come ha messo in evidenza Massimo Carboniero, presidente Uciimu, «aiutava proprio le **Pmi** a sostituire i macchinari». Di buono c'è che, al di là delle scelte governative, la spinta agli investimenti non è del tutto caduta, anzi. Secondo i dati diffusi giovedì scorso proprio da Uciimu nel quarto trimestre '18 gli ordini di macchine utensili hanno fatto segnare -0,2% rispetto allo stesso periodo del '17, con l'export che ha compensato il rallentamento sul mercato interno (-6,3%). Ma attenzione, si tratta di un rallentamento che va messo in relazione con lo straordinario risultato del quarto trimestre '17 che aveva fatto segnare un incredibile +86%. Ergo: è vero che si sono vendute meno macchine rispetto al picco di un anno fa ma gli ordini di beni strumentali e robot continuano a buon ritmo.

Più che un Piano B per Andrea Goldstein, economista e curatore del libro "Agenda Italia 2023", sono due le chiavi che possono essere usate per rilanciare la crescita in questa particolare situazione (con i vincoli di cui abbiamo parlato): concorrenza e competenze. Spiega: «Il sistema Italia ha un deficit di concorrenza in molti mercati e ciò genera effetti negativi sia sulla competitività sia sulla coesione sociale». Sarà un capitolo minore, ma Goldstein lo definisce «emblematico» ed è quello delle licenze balneari. È l'ennesimo rinvio di una direttiva europea «per difendere l'interesse di pochi».

E un analogo esempio viene da Alitalia o ancora dalle norme sulle libere professioni. «Il mio accento sulla concorrenza serve a dire che in un momento di ciclo negativo si può spostare l'attenzione sulle riforme di sistema e creare così l'ambiente migliore per lo sviluppo. Anche perché le svolte non arrivano da un momento all'altro, si programmano». Quanto alle competenze la fuga di giovani istruiti dall'Italia «è un problema che va preso per le corna e invece mi pare che manchi la consapevolezza». Ma chi dovrebbe prendere l'iniziativa di rimettere in circolo queste idee per la crescita? Le forze sociali? «Certamente ma vedo anche con favore le novità che stanno maturando. Le mobilitazioni di Torino e di Genova sono figlie di una passione civica che poi si è allargata e ha coinvolto i corpi intermedi, mi pare un metodo differente e benvenuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vincenzo Boccia Il leader di Confindustria ha tracciato le linee di un piano per crescere Luigi Di Maio Il ministro dello Sviluppo Economico ipotizza un nuovo boom Pparra La frenata Rapporto sull'economia mondiale World Economic Outlook (Weo/Fondo Monetario Internazionale) Dati aggiornati a gennaio 2019 Variazione percentuale Variazione su ottobre 2018 Stime Proiezione Proiezione Produzione globale Economie avanzate UnitedStates EuroArea Germania Francia Italia Spagna Giappone RegnoUnito Canada Altre economie avanzate Mercati emergenti Russia Mercati emergenti Asia Cina India AmericaLatinaeRegionecaraibica MedioOriente,NordAfrica,AfghanistanePakistan 2017 3,8% 2,4% 2,2% 2,4% 2,5% 2,3% 1,6% 3,0% 1,9% 1,8% 3,0% 2,8% 4,7% 1,5% 6,5% 6,9% 6,7% 1,3% 2,2% 2018 3,7% 2,3% 2,9% 1,8% 1,5% 1,5% 1,0% 2,5% 0,9% 1,4% 2,1% 2,8% 4,6% 1,7% 6,5% 6,6% 7,3% 1,1% 2,4% 2019 3,5% 2,0% 2,5% 1,6% 1,3% 1,5% 0,6% 2,2% 1,1% 1,5% 1,9% 2,5% 4,5% 1,6% 6,3% 6,2% 7,5% 2,0% 2,4% 2020 3,6% 1,7% 1,8% 1,7% 1,6% 1,6% 0,9% 1,9% 0,5% 1,6% 1,9% 2,5% 4,9% 1,7% 6,4% 6,2%

7,7% 2,5% 3,0% 2019 -0,2% -0,1% 0% -0,3% -0,6% -0,1% -0,4% 0% 0,2% 0% -0,1%
0,0% -0,2% -0,2% 0% 0% 0,1% -0,2% -0,3% 2020 -0,1% 0% 0% 0% 0% 0% 0% 0%
0,2% 0,1% 0,1% 0% 0% -0,1% 0% 0% 0% -0,2% 0%

Ignazio Visco

Tutte le previsioni che abbiamo visto riflettono un
rallentamento nell'economia globale

Christine Lagarde

La recessione non è ancora dietro l'angolo, ma sono cresciuti
i rischi

di cali

repentini

Angel Gurría

Può essere che anche l'Ocse
a marzo

possa tagliare le stime

di crescita dell'Italia

Foto:

Il leader di Confindustria ha tracciato le linee
di un piano per crescere

Foto:

Il ministro dello Sviluppo Economico ipotizza
un nuovo boom

Imprese alimentare

Daniele Ferrero Cioccolato Venchi e gelato in Asia batteremo i belgi

«Scalzare Godiva e conquistare il Giappone», dice il primo socio del gruppo di Cuneo, che casualmente ha lo stesso cognome della dinastia di Alba. Svolta estera, frena il mercato interno La classe dirigente e politica non ambisce più alla crescita, si accontenta Si deve cambiare

Alessandra Puato

Sarà che ha ripreso, dice, a leggere Guerra e Pace per la terza volta, ma Daniele Ferrero non usa i colori di mezzo. Primo azionista con il 27% nonché amministratore delegato della Venchi di Castelletto Stura, Cuneo, ha un obiettivo: «Diventare leader nel cioccolato nel mondo, una bandiera del made in Italy». Un'azienda da battere, Godiva: «È passata da 500 milioni a un miliardo di dollari di ricavi in dieci anni. Se ce l'hanno fatta i belgi, perché non possiamo riuscirci noi? Abbiamo anche il gelato, che loro non hanno».

E un cruccio, però: «Non si parla più di crescita. La classe dirigente italiana non vi ambisce, molti politici hanno poco appetito di rischio. Ci si accontenta, si è molto conservativi. Bisogna cambiare».

L'«altro Ferrero» - nessuna parentela con la famiglia di Alba - ha un fratello a Parigi, tre figli di 17, 16 e 11 anni, un master in Economia a Cambridge e uno all'Insead. Oltre ai classici russi, dice, legge «romanzi trash e giallisti americani, libri di economia comportamentale». Il padre Mario lavorava in Dow Chemical, la madre Giusy era casalinga. «Volevo fare l'imprenditore a tutti i costi», dice.

Avete appena dichiarato per il 2018 un giro d'affari di 90,5 milioni, in aumento del 14% dal 2017. È triplicato in otto anni. Ma miravate ai 100 milioni, non li avete raggiunti...

«Abbiamo centrato l'obiettivo del margine operativo lordo al 24% dei ricavi. I debiti netti sono scesi da 13 a 10 milioni. Ma ad arrivare a 100 milioni non ce l'abbiamo fatta, è vero».

Perché?

«Abbiamo rallentato in modo abbastanza vistoso proprio sull'Italia, che vale quasi il 60% del giro d'affari. Nel secondo semestre la crescita si è dimezzata: +2% dal +5% dei primi sei mesi. Da imprenditore avverto un clima generale di sfiducia. Abbiamo per clienti tante **piccole e medie imprese**, vendiamo a 8 mila pasticcerie di alta gamma, a torrefazioni, enoteche. Ci hanno trasmesso una frenata. Inoltre c'è stato un settembre molto caldo, la stagione del cioccolato è partita in ritardo. Ma ovunque, non solo qui».

Quanti negozi avete?

«Sono 103, il centesimo è stato aperto a New York in novembre e l'ultimo il 10 gennaio a Venezia. È il 46mo in Italia, la dimostrazione che nonostante il focus sull'Asia e l'apertura in grande stile del mercato americano continuiamo a puntare massicciamente sul mercato domestico».

Lei si dichiarò positivo sul patent box, la riduzione d'imposta sugli utili dei diritti di proprietà intellettuale sui brevetti, introdotta dal governo Renzi. Questo governo non l'ha cancellato. È soddisfatto?

«Su quel piano sì, e anche sul rinnovato supporto all'industria 4.0. Ma la manovra 2019 non è pro-business, come non lo sono gli annunci sulle chiusure domenicali e l'arretramento sul jobs act. Quando viene annunciata la chiusura di domenica nei centri commerciali la prima cosa che fai, se ti chiami Venchi, è non aprire più punti vendita lì. Noi facciamo un quarto degli affari in Italia la domenica. La gente, alla domenica, vuole gelati, caffè, cioccolato. Se fossero esonerati dal provvedimento i centri turistici, sarebbe forse meno disastroso. Altrimenti

possiamo perdere fino al 10% dei nostri ricavi nel Paese».

Che piani di espansione avete?

«Il 2019 sarà il nostro anno di svolta. Abbiamo chiuso nel 2018 due accordi di sviluppo importanti, uno con l'Indonesia e l'altro in Giappone, la joint venture con Mitsui per aprire 40 negozi monomarca. Quest'anno s'inizia a lavorare. È un piano in tre mosse».

Quali?

«Primo: con l'ingresso in Giappone e Indonesia diventiamo un operatore panasiatico e non solo cinese. Gli asiatici amano sempre di più il cioccolato, soprattutto freddo. Ma sono consumatori diversi fra loro, non si può dare a tutti lo stesso prodotto. Il secondo obiettivo è espanderci in Cina. Pesa il 15% sul nostro fatturato, siamo già fortissimi sul gelato. Da qui a un anno contiamo di salire da 24 a 30-32 negozi, la Cina diventerà il nostro vero secondo mercato. La terza mossa è iniziare a crescere negli Stati Uniti. Dopo l'apertura iconica del negozio in Union Square, lo scorso novembre, abbiamo tre negozi, più i sei corner nella partnership con Eataly. Contiamo di aprire almeno un paio di punti vendita quest'anno». Avete appena compiuto 140 anni. Resterete un'azienda privata, aprirete il capitale? Vi quoterete?

«Riceviamo da tempo una proposta d'acquisto a settimana, anche se negli ultimi cinque mesi si è fermato quasi tutto sulle aziende italiane, silenzio assoluto. Ma no, il nostro assetto non cambia. Non eravamo e non siamo in vendita. E per la Borsa c'è tempo. Molti imprenditori che si sono quotati negli ultimi 18 mesi non sono felicissimi, i titoli di diverse aziende medie hanno perso il 30%. I dipendenti vanno rassicurati, se sei un'azienda quotata e vedono che il titolo crolla, si spaventano, anche se vai bene».

Assumerete, farete acquisizioni?

«Continuiamo ad assumere, sì. L'obiettivo è aumentare i ricavi del 15-20% quest'anno, ma per via organica. Il nostro modello è basato su un solo marchio, un'acquisizione non farebbe che distrarre energie e risorse. Allo stesso modo non possiamo cercare una crescita a doppia cifra in Italia, vorrebbe dire snaturare il posizionamento, massificare. Dovremmo aggiungere conservanti ed esaltatori di sapore per dare vita più lunga al prodotto».

C'è ancora spazio per le multinazionali tascabili? Vi sentite così?

«Siamo ancora troppo piccoli. Ma sì, lo spazio c'è, se si cerca la crescita. È questo il punto, non bisogna accontentarsi mai. Il nostro grande concorrente fuori dall'Italia è la Godiva, che ha raddoppiato a un miliardo di dollari il giro d'affari in dieci anni. A dimostrazione di quanto potenziale c'è. Solo in Giappone hanno 200 negozi e ciascuno fattura un milione di dollari ciascuno. Noi ne abbiamo di strada da fare, ma sul lungo periodo può essere quello l'obiettivo. La nostra ambizione è diventare la Godiva italiana».

E come pensate di scalzare Godiva che è grande dieci volte più di voi? Peraltro ormai è dei turchi.

«Abbiamo il gelato, che loro non hanno. E poi il dolce italiano ha tutte le potenzialità per diventare un simbolo del Paese».

Carta segreta?

«Proprio i gelati. In Asia li amano e questo ci differenzia dai concorrenti che fanno solo cioccolato. Così poi copriamo tutte le nazionalità. E generano tanto traffico sui punti vendita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di chi è Venchi

Venchi, azienda di cioccolato di Castelletto Sura (Cuneo), fa capo per circa il 26% all'amministratore delegato Daniele Ferrero (ex McKinsey e consigliere di Eataly

Distribuzione). Ferrero la controlla al 22,79% attraverso la società Ferdani, al 2% con quota diretta e per il resto attraverso la Venchi spa (azioni proprie). Il 10,52% dell'azienda (attraverso Vis Value) è di Pietro Boroli, vicepresidente di De Agostini. Il resto è diviso tra altri privati fra i quali Niccolò Cangioli (19,3%) e il direttore creativo Giovanni Battista Mantelli (12%), che rappresenta la famiglia fondatrice.

Imprese I champions crescono

Carel il tech fa utili da lusso

Il gruppo padovano della meccanica guidato da Francesco Natalini fattura 255 milioni con una redditività operativa del 20%. L'ampliamento delle fabbriche in Cina e negli Usa consentirà ora di raddoppiare la potenzialità produttiva
Raffaella Polato

Brugine è un piccolo paese di campagna a pochi chilometri da Padova. È facile immaginarne il passato contadino e una vocazione agricola, un po' meno immediato pensare che nella zona industriale, piatta e anonima come qualunque zona industriale, si nasconda un campione di innovazione Italian Style. Una di quelle aziende, per intenderci, che non cambieranno il mondo: non siamo la Silicon Valley, con un proprio sistema alle spalle, loro devono fare di necessità virtù e muoversi nelle nicchie. Ma in quelle, poi, non sono seconde a nessuno. Al punto, a volte, da inventare da zero mercati cui prima nessuno aveva pensato.

Sconosciuti di successo

La Carel nasce così. Oggi fattura 255 milioni (dato 2017, il 2018 dovrebbe mostrare un'ulteriore crescita attorno al 9%), ha una redditività operativa vicina al 20%, produce oltre 15 centesimi di utile netto per ogni euro di ricavi, il ritorno sul capitale investito supera il 26%. Sono performance più da società del lusso (e anche lì non è tanto comune) che da manifattura, per quanto hi tech. E sono una costante, non il frutto di exploit casuali.

Abbinati, i due fattori fanno del gruppo padovano una delle migliori aziende italiane in assoluto: a metà marzo, quando presenteremo l'edizione 2019 dei Champions L'Economia-ItalyPost, Carel comparirà tra le Top 100 della fascia 120-500 milioni di fatturato. Il fatto che il suo nome dica poco o nulla al di là un ristrettissimo giro di addetti ai lavori, come del resto succede con quasi tutti gli altri campioni della stessa Top 100 e ancor più della Top 500 (i piccoli, fino a 120 milioni di ricavi, la cui classifica aggiornata mostrerà un bel tasso di dinamismo), dice molto di quanto il Paese conosca la propria anima economica e produttiva. Siamo la seconda manifattura d'Europa, ma non sappiamo chi siano i suoi protagonisti. Ci lamentiamo di avere sempre meno grandi gruppi ma, ignorando i piccoli sconosciuti di successo, non facciamo nulla per creare un habitat che permetta loro di crescere «oltre». Suoniamo l'allarme quando soffiano i venti di recessione, perché è un fatto che le **piccole e medie imprese** siano le più fragili e dunque le più esposte, ma non ci preoccupiamo di modelli che invece proprio nella Grande Crisi hanno tenuto, ne sono addirittura usciti più forti, ci hanno permesso di correre con la ripresa ieri e ci consentiranno probabilmente, oggi, di attenuare gli effetti di una tempesta che qua e là già si sente.

Ecco, Carel è una di queste aziende. Spiegare che cosa faccia in termini non ingegneristici - «Componenti per apparecchiature e impianti di condizionamento e refrigerazione» - non è semplicissimo, e a Brugine forse non se ne sono fatti un problema finché, un paio d'anni fa, non hanno deciso di quotarsi in Borsa, segmento Star. Cosa che è avvenuta l'11 giugno scorso, mentre già il Toro scappava e altri candidati a Piazza Affari cancellavano il progetto listino dall'agenda (a volte per necessità: domanda in picchiata). Loro no. Devono essersi presi anche dei «matti», di sicuro - lo ammettono - «qualche giorno di tribolazione» l'hanno passato. Però avevano ragione. Uno: se è vero che non hanno portato a casa il massimo, è vero pure che da quell'11 giugno l'indice Ftse Star ha perso suppergiù l'11% e Carel ha guadagnato quasi il 10%. Due: è meglio farselo raccontare da loro. Il presidente Luigi Rossi Luciani, il vicepresidente esecutivo Luigi Nalini, l'amministratore delegato Francesco Nalini.

I primi due sono i fondatori, i ragazzi (nonché cugini) degli Anni Settanta che a un certo punto presero un piccolo ramo dell'azienda di famiglia, capirono che solo con gli armadi elettrici e senza innovazione non avrebbero fatto troppa strada, si inventarono una cosa che non c'era. Semplifichiamola così: presero tre ingegneri e li misero a studiare la possibilità di standardizzare la produzione dei «cervelli» che coordinano i grandi impianti di condizionamento e/o refrigerazione (per i data center, per esempio, o i grattacieli, o i banchi frigo dei supermercati). Funzionò al punto che oggi Francesco Nalini, figlio di Luigi, guida un gruppo passato da quei primi tre ingegneri a oltre 1.400 dipendenti e proiettato sull'estero: vent'anni fa la Carel produceva solo in Italia e di fatto solo per l'Europa (dove è leader), poi sono arrivati Croazia, Usa, Brasile e Cina, entro quest'anno l'ampliamento delle fabbriche (e dei centri di ricerca) in Cina e negli Usa consentirà di raddoppiare la potenzialità produttiva.

La via della Borsa

Loro dicono, e l'analisi dei bilanci conferma le capacità di autofinanziamento, che non avrebbero avuto bisogno della Borsa per supportare gli investimenti, una crescita media annua che dal 2011 è pari all'11%, le risorse destinate «all'elemento chiave: a Ricerca & Sviluppo dedichiamo circa il 6% del fatturato». È coerente con il fatto che non c'è stata emissione di nuovi titoli, le azioni le hanno cedute loro (mantenendo però il 60% del capitale e il 75% dei diritti di voto). Aggiungono perciò anche di non essere andati in Piazza Affari per monetizzare e magari speculare (in effetti, ci sarebbero stati momenti migliori): «Pensiamo semplicemente sia il modo migliore per continuare a sostenere lo sviluppo».

Il punto è che «quando un'azienda va bene, soprattutto se è un'azienda familiare, il rischio di sedersi sugli allori e diventare autoreferenziali c'è. Con la quotazione sei costretto a confrontarti con il mercato, a strutturare anche la governance di conseguenza. E sei lì: se arriva l'occasione di investimento che ti può far fare il salto impossibile con il solo autofinanziamento, sul mercato dei capitali ci sei». Non la pensano tutti così, i piccoli medi imprenditori italiani, nemmeno tra i Champions. Ed è comprensibile, la diffidenza ad aprire le porte di quel che si è costruito da soli e spesso dal nulla. Ma quelle porte chiuse sono poi, altrettanto spesso, il semaforo rosso che ferma la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova edizione

L'Economia dedicherà un numero speciale anche all'edizione 2019 dei Champions. Lo presenteremo il 15 marzo a Milano. Due le classifiche, elaborate per noi dall'Ufficio Studi di ItalyPost: accanto all'aggiornamento della Top 500, in cui compaiono le migliori aziende italiane della fascia 20-120 milioni di fatturato, la novità sarà la Top 100, frutto dell'analisi dei bilanci (gli ultimi sei, come per la Top 100) di tutte le medie imprese, con ricavi tra 120 e 500 milioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

In alto, da sinistra: Luigi Nalini e Luigi Rossi Luciani, i fondatori di Carel. A fianco, Francesco Nalini, figlio di Luigi e attuale ceo di un gruppo capace di crescere alla media dell'11% l'anno. Anche durante la crisi

Il primo impatto. Nelle settimane iniziali la maggior parte dei consulenti fiscali «travolti» da mail e telefonate dei clienti - Ora il dilemma è come ammortizzare le spese per software e formazione

E-fattura, sui commercialisti pesano costi fissi e straordinari

Valeria Uva

Al primo vero banco di prova della fattura elettronica mancano poco più di 15 giorni. Fino a metà febbraio, alla scadenza della prima liquidazione Iva, per i commercialisti non c'è tregua. Lavoro straordinario, riposi saltati, attese snervanti di fronte a clessidre immobili, riempiranno ancora le giornate in studio.

Sui social, nei gruppi di discussione creati tra colleghi, non si parla d'altro che della temuta Fe (ormai solo i non addetti ai lavori si ostinano a chiamarla per esteso). C'è chi sintetizza così le giornate: «Il lavoro di studio è tutto paralizzato: solo assistenza telefonica su Fe». E chi - caso raro - si dichiara fortunato «perché con poche lezioni sul posto i clienti hanno imparato ad emettere fatture» con il risultato, che ammette il professionista, «esco e vado a fare due passi molto più spesso di prima».

I ritmi di lavoro

La gestione del tempo è uno dei primi problemi che i consulenti fiscali stanno affrontando a seguito della fatturazione elettronica.

«Inutile negarlo: i clienti meno attrezzati stanno vivendo un trauma e hanno bisogno di assistenza continua. Per cui ogni telefonata dura almeno 45 minuti» racconta Marziano Francesco Lavizzari, studio a Milano e antenne su tutta la Lombardia nel suo ruolo di presidente della Fondazione commercialisti del capoluogo lombardo.

Anche le minuzie tecniche possono far perdere molto tempo: ad esempio per capire il linguaggio dello Sdi o dei diversi programmi: «Molti non leggono le lettere accentate, o i caratteri particolari come la &» la lamentela più diffusa.

Di fatto in questi giorni il lavoro più impegnativo è quello di formare e informare il cliente, soprattutto quello che ha rimandato l'aggiornamento, confidando in una proroga che non è arrivata. Ma c'è anche chi sta già facendo tesoro dell'esperienza. Come Edoardo Ginevra, commercialista a capo di Aidc milano. «Certo è stato un periodo complicato - premette- ma ci ha portato di nuovo a lavorare fianco a fianco con il cliente e alla fine ne ha guadagnato il rapporto diretto con il cliente che ha percepito il nostro valore aggiunto».

Proprio l'associazione dei dottori commercialisti di Milano peraltro aveva lanciato per tempo un'iniziativa pilota mettendo a disposizione degli iscritti delle mini-clip sulla fattura elettronica destinate ai clienti.

Il ribaltamento dei costi

Ora i professionisti si interrogano su come integrare questo adempimento nei contratti già firmati. Del resto non sono poche le segnalazioni di esercizi pubblici o benzinai che stanno già chiedendo un sovrapprezzo a chi esige la e-fattura (si vedano le foto a fianco). Su Twitter la discussione si accende intorno al caso di un collega che chiede 14 euro a fattura; in alternativa, qualcuno propone la tariffa oraria perché «compilare fatture è data entry» e dunque il prezzo giusto suggerito «è 5 o 6 euro l'ora».

Del resto le spese finora sostenute sono state ingenti: «Soltanto per le licenze software prevediamo 5-6mila euro di canone annuo» calcola Roberto Turati socio dell'omonimo studio milanese con un portafoglio clienti che comprende sia la singola partita Iva che le **Pmi**. Alle spese fisse poi si aggiungono le tante ore di formazione dello staff (e dei clienti, appunto).

«Prevedo un minimo adeguamento - conclude - tenendo conto delle dimensioni del cliente, anche se il costo maggiore, quello dell'accreditamento, è stato uguale per tutti. Cogliamo questa occasione per fidelizzare la clientela». Fare accettare maggiorazioni non è facile. Perché, al di là delle spese fisse e una volta superati gli scogli iniziali, la compilazione della e-fattura potrebbe persino far risparmiare tempo allo stesso commercialista. «I più scaltri mi hanno già detto che, visto che ora ho meno da fare, dovrei rivedere al ribasso la mia parcella» commenta Lavizzari. Che aggiunge: «In realtà ora dobbiamo impegnarci a far percepire il nostro valore aggiunto perché ormai possiamo accompagnare i clienti in tutte le scelte imprenditoriali». Per molti, soprattutto per i più attrezzati tecnologicamente, le paure della prima ora di venire scavalcati dalla digitalizzazione stanno lasciando il posto alla scoperta di un nuovo ruolo. «Anche per i più piccoli - sostengono in molti - monitorare subito costi e ricavi e dedicarci alla consulenza direzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Debutto difficile. -->

Tra i clienti dei commercialisti sono spuntate soluzioni ingegnose, soprattutto nei pubblici esercizi: dal sovrapprezzo carburante "elettronico" alla fattura «lontano dai pasti».

Foto:

L'Instant book. --> È ancora disponibile online la Guida facile alla fattura elettronica, uno strumento operativo pensato anche per gli operatori. Un manuale ricco di schede e indicazioni concrete.

La tendenza

Il Pil soffre, le tasse crescono l'impresa fa rotta sull'estero

Secondo l'ultimo rapporto Sace Simest le esportazioni italiane vivranno una fase positiva anche nel triennio fino al 2021 Dall'Ice alle Regioni, ecco i diversi progetti
sibilla di palma

milano Il Pil in affanno, con le ultime previsioni dell'Oxford Economics che tagliano ancora le stime di crescita allo 0,3% quest'anno (ben lontano dalle previsioni del +1% dello scorso settembre); i recenti dati Istat sulla produzione industriale crollata a novembre del 2,6% rispetto allo stesso mese del 2017; l'aumento della pressione fiscale che ha superato il 40% nel terzo trimestre 2018 riducendo ulteriormente il potere d'acquisto delle famiglie. Un quadro, quello dell'economia nazionale, che non appare favorevole a chi vuole fare impresa. Sempre più aziende guardano così all'internazionalizzazione come una strada obbligata per favorire la crescita e lo sviluppo della propria competitività. qualche numero Secondo "Keep Calm & Made in Italy", l'ultimo rapporto export del polo Sace Simest, dopo la crescita messa a segno nel 2018 (+5,8%) le esportazioni italiane vivranno una fase positiva anche nel triennio fino al 2021 (+4,5% medio annuo), sfiorando i 500 miliardi di euro già quest'anno e superando i 540 miliardi nel 2021. Questo scenario potrebbe essere perturbato da alcune incognite, dalle pressioni sul tasso di cambio, dove un rapporto euro/dollaro superiore a 1,30 si ripercuoterebbe negativamente sulla competitività del nostro export, ai rischi di escalation protezionistica. Su quest'ultimo fronte, infatti, l'introduzione di nuovi dazi e sanzioni potrebbe pesare sulle performance future dell'export italiano verso il mondo. L'ultima edizione della ricerca "Italia multinazionale", sviluppata da R&P in collaborazione con il Politecnico di Milano e Ice, evidenzia però come il grado di internazionalizzazione sia attiva che passiva dell'Italia continui a essere di molto inferiore a quello dei suoi maggiori partner europei. Per quanto riguarda l'internazionalizzazione attiva, a fine 2016 il rapporto percentuale tra lo stock di Ide (investimenti diretti esteri) in uscita e prodotto interno lordo era pari per l'Italia al 24,9%, valore inferiore alla metà della media Ue-28 (55,5%) e dell'intera Europa (59,8%). Nonché a quelli di Francia (51,1%) e Regno Unito (54,9%) e di molto inferiore anche a quelli di Spagna (41,9%) e Germania (39,4%). L'indagine Evidenzia inoltre come nel periodo post-crisi si sia ridotta la consistenza delle partecipazioni in Europa, a fronte di una forte crescita delle partecipazioni in America settentrionale, oltre che nei principali paesi emergenti dell'Asia e in America latina. L'analisi sottolinea una progressiva crescita dello spessore strategico delle iniziative anche nelle aree meno sviluppate: si è cioè passati da investimenti che negli anni Novanta erano perlopiù volti alla delocalizzazione dell'attività in paesi a più basso costo del lavoro a iniziative di tipo Greenfield, che prevedono la creazione di un nuovo stabilimento nel paese straniero. La strategia di internazionalizzazione può infatti essere attuata a vari livelli: l'export rappresenta il primo passo per un'azienda che voglia espandersi all'estero. Mentre quello successivo è rappresentato dall'investimento diretto estero che può declinarsi in una presenza con punti vendita, filiali e centri distributivi o prevedere l'acquisizione di aziende locali o la creazione di stabilimenti produttivi (con conseguente trasferimento di capitali, tecnologie e personale dall'Italia). In ogni caso non si tratta di un processo semplice da attuare. Prima di lanciarsi nell'impresa, occorre infatti considerare una serie di aspetti geopolitici e legislativi, oltre alle dimensioni dell'azienda. Un tema, quest'ultimo, non da poco in un paese come l'Italia dove le **piccole e medie imprese** costituiscono la maggioranza del tessuto produttivo e spesso non hanno alle spalle una struttura organizzativa tale da

sostenere un simile impegno, anche in termini di costi. Inoltre, vi è un alto rischio di fallimento, se si prendono scelte sbagliate, come quelle di guardare solo al contenimento dei costi o di rivolgersi a troppi mercati differenti senza una strategia ben precisa alle spalle. Le differenze socio-culturali Le differenze legate alle usanze, alle regole, ai valori, ai comportamenti dei paesi dove si intende espandersi. Bisogna inoltre sviluppare una chiara strategia sul target da intercettare, sui potenziali spazi commerciali vuoti da riempire con i propri prodotti, sull'individuazione del miglior sistema di distribuzione. Negli ultimi anni si sono moltiplicate le iniziative che puntano ad aiutare le imprese, specie **Pmi**, nel processo di internazionalizzazione. È il caso delle regioni che si sono attivate con la pubblicazione con prestiti agevolati o servizi consulenziali gratuiti. Come nel caso della regione Piemonte che ha promosso il bando "Empowerment internazionale", misura a sostegno delle **Pmi** piemontesi che intendono rafforzarsi sui mercati esteri. A muoversi sono anche le banche con nuove soluzioni dedicate alla crescita e allo sviluppo internazionale delle aziende. L'esempio è l'ultimo Road Show di Intesa Sanpaolo in Cina. Anche il Mise lo scorso anno ha previsto un voucher per l'internazionalizzazione delle imprese, con l'obiettivo di avere più aziende italiane stabilmente esportatrici. FONTE SACE

I numeri

40 PER CENTO L'aumento della pressione fiscale che ha superato il 40% nel terzo trimestre 2018 riducendo ulteriormente il potere d'acquisto delle famiglie. Inoltre la produzione industriale è crollata a novembre del 2,6% rispetto allo stesso mese del 2017I numeri Esportazioni italiane beni e servizi venduti all'estero In miliardi di euro

la mappa del futuro Le cinque nuove promesse dell'export 2018-2021

Foto: Una vista aerea di Buenos Aires, una delle metropoli più attive sul fronte degli investimenti

Foto: Un operaio metalmeccanico in una fabbrica cinese di alluminio. L'Asia è uno dei mercati più appetibili per le imprese italiane